

**CONVEGNO DEL 23.02.12**

**LA RESPONSABILITA' SOCIALE DELLA PROFESSIONE FORENSE:**

**L'ESPERIENZA DI GIUSEPPE TOVINI (1841-1897)**

**AULA MAGNA DELLA FACOLTA DI GIURISPRUDENZA – UNIVERSITA' DI VERONA**

**TRASCRIZIONE DEGLI INTERVENTI**

**Guido Facciolo:** Ci sediamo e iniziamo.

Buon pomeriggio a tutti.

Vi ringrazio di essere venuti qui a questo convegno organizzato dalla Libera Associazione Forense. Ringrazio innanzitutto l'Università di Verona e la Facoltà di Giurisprudenza che sono qui rappresentati dal professor Francesco Ruscello, a cui va un particolare ringraziamento perché è stato fondamentale per poter concepire e attuare questo Convegno, ed è uno dei nostri relatori, e così pure ringrazio della presenza il professor Giovanni Sala che ci porterà anche i saluti fra brevissimo. Ringrazio il Consiglio dell'Ordine che ha patrocinato questa iniziativa di cui sentiremo tra poco i saluti del segretario, ringrazio il Comune di Verona nella persona dell'assessore Alberto Benetti, Assessore all'Istruzione, agli Edifici scolastici e alle Politiche giovanili.

Ringrazio i colleghi avvocati Aldo Bulgarelli, un caro amico da tutti conosciuto, e Paolo Tosoni, presidente nazionale della LAF del Foro di Milano.

Prima di inoltrarci nel tema del Convegno e di quindi sentire i saluti, volevo brevissimamente dire perché la LAF, la Libera Associazione Forense, ha pensato di fare questo convegno.

Il perché sta proprio nella figura di Tovini, di Giuseppe Tovini, che è il protagonista assoluto di questa nostra riflessione, perché nella sua azione e nell'amicizia, che generava la sua azione, ci siamo certamente ritrovati.

Non ritrovati certamente come capacità, perché siamo molto lontani da tutto quello che lui ha concepito e fatto, una unità di pensiero ed azione che ha portato la Chiesa a proclamarlo beato, come pure siamo lontani dal concepire l'idea stessa di un avvocato beato, fatto che trascolora nel Mistero e ci invita di per sé ad una profonda meditazione. Quello che ci interessa sviluppare oggi, tuttavia, non è tanto il Tovini beato, quanto il Tovini professionista, il Tovini protagonista della società civile e dei bisogni che dalla società emergono.

Ci è piaciuta molto questa figura perché lui parte sempre dalla persona, cioè sempre da chi ha di fronte. Non è mai partito da un approccio, come si suol dire, ideologico, non inseguiva idee astratte. Certo aveva delle idee, ma lui, di fronte ai bisogni, di fronte ai suoi 10 figli – lui ha avuto 10 figli, è

vero erano altri tempi, è nato nel 1841 ed è morto nel 1897 – lui è partito dai bisogni dei suoi figli, è partito dai bisogni delle persone che aveva di fronte, delle persone che incontrava (è stato anche sindaco di Cividale Camuno, la sua città natale, il suo paese natale).

È partito da lì, dai bisogni delle persone, per concepire la sua opera civile e la sua opera giuridica. Ora, un primo bisogno che si poneva in quei decenni, in quegli anni, era il bisogno educativo.

Stiamo parlando di un periodo storico molto particolare, segnato nel 1868 dal *Non expedit*, con tutte le problematiche non solo di ordine politico che tale posizione comportava, compresa la possibilità per le opere educative di ispirazione cattolica di svilupparsi liberamente nel nascente Stato Italiano.

Ebbene, in quel periodo egli ha concepito degli strumenti giuridici, come dire, creativi.

Mai però tale creatività lo portò a sganciarsi da quella che era l'assoluta esigenza da lui percepita delle persone che aveva di fronte, quindi dalle scuole, da queste strutture educative che lui insieme ad altri amici ha fondato, e dai bisogni economici che ne nascevano. È proprio per far fronte a queste necessità concrete che egli ha concepito gli strumenti di credito culminati con la fondazione del Banco Ambrosiano, con la redazione dello Statuto da lui concepito per la banca e con la fondazione dell'Istituto San Paolo, Istituti di credito che sono oggi diventati, dopo molto tempo e diverse fusioni, la maggiore banca italiana.

Ci ha colpito questo perché è esattamente il modo con cui la Libera Associazione Forense cerca di stare di fronte ai problemi del Foro.

Noi non ci siamo arroccati in una cittadella di principi astratti, di proclami avulsi dalla realtà circostante. Ci siamo trovati di fronte delle persone che chiedevano soluzioni concrete a problematiche concrete.

E quindi quando ormai tanti anni fa, nel 1997, i nostri amici, giovani allora (anche noi eravamo giovani allora), in cerca di uno studio legale in cui svolgere la pratica, si rivolsero a noi, da questo bisogno concreto è partito il servizio di domanda e offerta che molti di voi conoscono e che va avanti da allora; così come dai bisogni concreti delle persone che chiedevano un sostegno, soprattutto un metodo di approccio per poter superare l'esame di stato, persone che hanno nome e cognome che evidentemente non cito per brevità, da lì siamo partiti per fare quello che poi è diventato un corso che teniamo tutti gli anni dal 1998, con un corso di metodo, un corso pratico, come lo definiamo noi, per poter affrontare il tema d'esame nel modo più conveniente.

In tutto questo ci troviamo in grande sintonia con Tovini, in questo e anche nel fatto che Tovini non ha mai concepito quello che ha fatto da solo, ma l'ha sempre realizzato assieme ad altri amici.

Infatti il titolo del video che vedremo tra poco è "Dall'amicizia all'azione, dall'azione all'amicizia": un avvocato che non si concepisce da solo, ma assieme agli altri. Anche questa è una notizia

importante, una notizia che spesso vediamo perché ci sono tanti avvocati che si concepiscono assieme, però non è scontato, noi lo sappiamo, per tante ragioni, per il lavoro che ci porta spesso a chiuderci nelle nostre cose. Tovini ha affrontato le sfide del suo tempo e della sua comunità sempre assieme con altri, e questo ci ha colpito perché pensiamo che da soli veramente non riusciremmo a rispondere a quello che la realtà della professione, la realtà forense ci richiede.

Questo è un motivo per cui la LAF ha sentito il dovere di organizzare questo convegno. A questo punto chiedo, al professor Giovanni Sala di portare i saluti della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Verona. Essendo egli uno dei nostri ospiti è il primo, naturalmente, a cui spetta.

**Giovanni Sala:** Un saluto breve. Breve anche perché in genere chi porta i saluti a un convegno dedica la prima parte del suo intervento a spiegare l'importanza del tema e il prestigio dei relatori e delle sedie sovente vuote.

E questa parte la possiamo saltare perché la nostra presenza, addirittura ci sono posti davanti liberi, perché vedo che c'è gente in piedi, ci conferma che quando abbiamo deciso come Facoltà di ospitare questa iniziativa abbiamo giustamente inteso favorire una offerta che rispondeva a un bisogno.

Ma al di là di questo, mi pare che il tema della responsabilità sociale della professione forense, già ipotizzato da qualche mio consiglio di Facoltà, venga ora riproposto, sulla scorta dell'esperienza del Tovini, al momento più opportuno, in cui si avverte più attuale ed urgente la necessità per la nostra professione di riscoprire il suo ruolo nella società. I detrattori si sono scatenati e anche ieri sui giornali, leggevi "avvocati in pasta" e "un avvocato deve rispondere soltanto al suo assistito e alla propria coscienza", secondo questi slogan.

Forse il tempo ci dice che un avvocato deve pensare al suo assistito, a se stesso, alla sua coscienza, ma forse anche a qualcosa di più ampio che abbraccia e supera la società in cui opera. Questa è l'aula che dedichiamo, perché è grande, alle lezioni del primo anno.

Qui si comincia a spiegare che il diritto si sostanzia nella società come insieme organizzato, e non orda selvaggia. Si cerca di trasmettere anche l'idea che chi opera nel diritto, diventa giurista, e che, faccia l'avvocato o il magistrato, deve cercare di far operare queste regole che sono essenziali per il corretto svolgimento della vita sociale, nel modo più efficiente per se stesso e per il cliente, ma soprattutto per la società nel suo complesso.

Noi qui cerchiamo questo.

Mi piace anche che nella locandina, uno dei motti di Tovini è: "le nostre Indie sono le nostre scuole". Per chi lavora e ci crede, nell'istruzione, è un momento che responsabilizza.

Responsabilizza a trasmettere, al di là delle leggi, al di là dei codici, dei valori, dei valori in cui tutti oggi ci riconosciamo, che persone come Tovini ci hanno richiamato all'attenzione col loro impegno non solo con le parole, come ha appena detto il collega.

Per questo ancor di più la Facoltà ringrazia gli organizzatori di averla scelta come sede ospitante e ringrazia voi che con la vostra presenza ci avete confortato in questa iniziativa che davvero meritava sostegno. Grazie.

**Guido Facciolo:** grazie professor Sala.

Le persone che sono in piedi là in fondo, possono, o meglio devono, venire avanti, così lasciano spazio eventualmente se dovesse ancora arrivare qualcuno. Prego di accomodarsi davanti perché ci sono svariati posti, ne posso intravedere almeno una ventina. E quindi cortesemente se volete accomodarvi davanti, non fatevi problemi, siete autorizzati.

Adesso chiamo il presidente del Tribunale, dottor Gianfranco Gilardi a cui va un ringraziamento particolare perché ogni volta che noi abbiamo presentato le nostre iniziative, lui ci ha sempre accolto con una stima, con un'apertura davvero che ci ha colpito. Ringrazio per questo e gli chiedo di rivolgere i saluti. Grazie.

**Dottor Gianfranco Gilardi:** Innanzitutto grazie a voi, per me sono occasioni di arricchimento. Io vedo che da tempo l'avvocatura si sta interrogando sulla fisionomia di una professione, che giunta agli esordi del terzo millennio, si vede esposta al pari di altre, agli effetti della globalizzazione, alle spinte polemiche che a diversi livelli incidono sulle sue caratteristiche tradizionali.

La progressiva estensione delle fonti e del loro intrecciarsi, l'espansione degli interessi e delle situazioni giuridiche da tutelare, la crescente dimensione transnazionale dei conflitti, la concorrenza degli studi stranieri ed altro ancora, hanno riportato in primo piano l'esigenza di una professionalità che richiede specializzazioni, modalità nuove e diverse di organizzazione del lavoro, capacità di adattamento al progresso tecnico-scientifico e al quadro mutevole di una situazione sempre più contingente e a volte, diciamolo pure, emergenziale.

La strada delle specializzazioni pur inevitabili in una società complessa, rischia a sua volta di accentuare le divisioni esistenti, facendo sì che i penalisti, amministrativisti e civilisti non esprimano soltanto gli esperti in determinati ambiti professionali, ma vere e proprie categorie autonome con interessi e priorità proprie avulse da un quadro più generale di riferimento.

Ed allora, in tale contesto, un richiamo alla categoria forense sembra non essere più sufficiente a fungere da criterio unificante.

È come se la figura dell'avvocato pur diventando sempre più indispensabile in una società che ha costante, continuo bisogno di assistenza legale e pur essendosi arricchita di contenuti e di prospettive dentro e fuori il processo, avesse perduto la propria identità senza che si intraveda ancora – non sono parole mie – un progetto politico per l'avvocato nuovo.

La realtà deve stare in questo progetto, si compie con chiarezza ad esempio, nel volume dell'avvocato, sull'avvocato del professor Guido Alpa, il quale nel ricordare i principi messi a base anche del programma del Consiglio nazionale forense per il quadriennio 2007-2010 e nel richiamare il contributo dato dai giuristi tra di essi, dall'Organismo rappresentativo degli avvocati europei, all'estensione del significato dei diritti individuali e sociali, alla riformulazione dei diritti fondamentali, alla responsabilità sociale di impresa, all'etica del mercato per difendere i valori della persona anche nelle società globalizzate, osserva da un lato che le libertà, le regole sulle libertà fondamentali, operando nel diritto umanitario parallelamente alle regole sulla concorrenza, portano ad emarginare il rischio che la professione forense possa degradare verso le pure regole del mercato. Dall'altro lato è se come la Carta dei diritti fondamentali già dichiarati a Nizza rappresentassero già un freno a tale pericolo ed indicassero proprio nello sguardo all'insù, verso i diritti fondamentali, l'orizzonte cui dovrebbe essere allineata la competizione tra ordinamenti per ciò che riguarda anche le leggi professionali.

Se questa è la sfida che abbiamo di fronte, si aprono prospettive nuove per l'avvocatura e non solo. Penso ad esempio allo sbocco democratico che la professione forense potrebbe avere, come aspetto - che si affianca a quella della sua dimensione classica e liberale - negli organismi di conciliazione e mediazione, anche nel contesto di una disciplina normativa che ha tradito in gran parte le attese e richiede in più punti urgenti correzioni.

Lo stesso associazionismo forense e quello giudiziario saranno costretti ad una messa a punto della propria azione e a ricercare le modalità più opportune per far convergere gli sforzi in rapporto non conflittuale, ma di coordinamento e di integrazione, non a difesa della propria rappresentatività e della propria soggettività, ma della sola giustizia.

Tuttavia, e mi avvicino a un altro tema, la tutela dei diritti, che resta la stella fondamentale nell'era della globalizzazione, non richiede soltanto dedizione professionale, consapevolezza culturale ed impegno comune, richiede anche iniziativa concreta e dedizione sociale.

Capacità di progetti e di azioni positive in favore della società come positiva ed efficace è stato certamente a suo tempo l'opera di Giuseppe Tovini che ha coniugato il grande impegno per la prima cittadinanza dei cattolici nel nuovo Stato italiano a quello speso con fecondissima energia nel campo dell'educazione e della formazione, nella difesa degli interessi dei più deboli anche

attraverso l'incentivazione del cooperativismo bancario nella trasparenza, dedizione e realtà che ne hanno caratterizzato l'esperienza umana e professionale ponendola ancora oggi come punto di riferimento.

Ed in realtà io credo che nella professione forense, se vi fosse uno sguardo appena più attento alla sua storia e all'esperienza concreta di ogni giorno, si vedrebbero esempi intorno alla capacità dell'avvocatura di farsi carico non solo dalla loro più alta missione della difesa della legalità, ciò per cui molti di loro nel tempo hanno purtroppo pagato con la vita (e qui il pensiero, per fare solo alcuni esempi, corre fra gli altri all'avvocato Fulvio Croce e all'avvocato Giorgio Ambrosoli), ma anche della giustizia intesa come giustizia sociale.

Come ho osservato in altre occasioni, se a Verona, nonostante i problemi che certo non mancano e che tendono progressivamente ad acuirsi a causa della carenza di personale, degli spazi che progressivamente si riducono, dei trasferimenti che non seguono la copertura dei posti lasciandoli vacanti, del blocco delle assunzioni, siamo riusciti ad assicurare in questi anni una risposta soddisfacente, o quanto meno più soddisfacente che altrove in altre realtà, questo non è il frutto del caso ma di un impegno costante e diffuso, di una sicura professionalità, di una dedizione che vede coinvolta allo stesso modo spesso con sacrifici personale e costi umani, magistrati e personale amministrativo che può contare ancora una volta sulla disponibilità sincera e concreta dell'avvocatura a farsi carico di quei problemi che sono prima di tutto della collettività.

Con la consapevolezza di quanto al miglioramento della giustizia possono contribuire le esperienze di autoriforma che proprio qui a Verona hanno dato origine a prassi di successo, come quella degli osservatori.

Questa speranza non ci sarebbe senza le tante persone impegnate nel volontariato, con il riconoscimento del servizio degli altri, nelle mense, negli ospedali, nei centri di accoglienza, nella abnegazione ed intelligenza del proprio compito di informazione, senza gli insegnanti che, dopo la scuola, fanno lezione di italiano agli stranieri e senza gli avvocati che in modo gratuito prestano la loro difesa a favore di persone prive di reddito, tra cui tutto immigrati e rifugiati.

L'associazionismo forense, e sto per concludere, le varie associazioni culturali e sociali che si sono andate sviluppando anche tra avvocatesse o avvocate veronesi, su tali cruciali problematiche che toccano la famiglia, la condizione dei diritti delle donne, la situazione dei minori, la violenza dentro e fuori le mura domestiche, l'associazionismo penetra il tessuto cittadino per alimentare il dibattito sui problemi sociali e sui bisogni di giustizia ed altro ancora, sono solo alcuni esempi di questo forte impegno anche civile.

Così come la partecipazione di tanti avvocati a forme di volontariato alla messa a disposizione della loro opera professionale per garantire con un compenso assente o dimezzato il patrocinio a spese dello Stato, alla messa a disposizione della parte del loro tempo e delle loro conoscenze per svolgere attività di informazione a favore dei cittadini di ciò che attiene alla tutela dei propri diritti, come accadrà per esempio - io spero tra poco - con lo sportello in materia di amministrazione di sostegno che ci accingiamo ad aprire presso il Tribunale.

Concludo osservando che l'avvocatura, che ha saputo impegnarsi a sopperire ai bisogni di giustizia anche frustrati dalla cronica carenza di fondi e strutture, porterà avanti questi impegni a favore dei diritti e dei valori della persona. È partendo dalla persona che gli avvocati trarranno ancora più forte il senso stesso della loro funzione professionale. Io credo davvero di poterlo dire con convinzione e gratitudine.

**Guido Facciolo:** Grazie, grazie di cuore presidente, le Sue parole ci confortano perché ci fanno capire che bisogna partire proprio dalla persona.

Questa è la strada giusta impegnati nella quale, ci siamo incamminati in questi anni. Ci stiamo impegnando, cioè, a guardare l'ambiente in cui si lavora partendo da lì, per cui i tribunali sono punti importanti, lei ha parlato degli ausiliari, vorrei parlare anche di chi fa le pulizie nei nostri Tribunali per provocare l'immagine di chiunque c'è in quell'ambiente e ricordare che è importante guardare questa persona, è importante osservarlo e ripartire da lì da quella fiducia che Lei ha espresso, di cui la ringrazio. Adesso chiamo a svolgere l'indirizzo di saluti il nostro Segretario dell'Ordine, l'Avvocato Giovanni Avesani. Grazie.

**Giovanni Avesani:** è con grande piacere che il Consiglio dell'Ordine ha non solo patrocinato, ma anche accreditato questo evento.

Quando è stato presentato il titolo del convegno, ho detto: finalmente una giornata di sole in montagna. Una bellissima giornata, una vista stupenda, un'aria fresca.

Noi stiamo vivendo nelle nebbie, nello smog di un momento tragico e terribile per la nostra avvocatura, per il nostro Paese, ma anche per noi avvocati che stiamo perdendo la nostra identità, non sappiamo più chi siamo, chi saremo, cosa faremo, tariffe, non tariffe, con tutto questo accavallamento di norme. Stiamo vivendo una vera e propria crisi, chiusi anche nella preoccupazione anche di un nostro futuro economico. Vediamo che si riducono i nostri clienti, si riducono gli introiti, tanti nostri colleghi, noi lo sappiamo, sono in grosse difficoltà.

Bene oggi andiamo in montagna, oggi andiamo a respirare aria pura, andiamo a ritornare a quello che è il vero senso del nostro mestiere, che è quello di renderci conto che abbiamo un compito fondamentale nella nostra società che non è solo quello di dare e di sapere aiutare le persone concretamente nelle loro cose, ma è soprattutto quello di creare giustizia.

Spesso siamo troppo presi dal nostro quotidiano. Ecco, è importante che oggi ci fermiamo a riflettere su chi siamo come avvocati, chi dobbiamo essere, chi possiamo essere e chi vogliamo essere. Giuseppe Tovini ha saputo coniugare il sapere giuridico al cuore, credo che questo sia il senso profondo di questo convegno, come diceva chi mi ha preceduto.

Andare al cuore, toccare il nostro cuore, perché noi come avvocati possiamo riprendere quella funzione sociale fondamentale dell'ascolto delle persone che ci vengono davanti, nel rispetto profondo, davanti a delle idee, del darsi da fare perché tutte le persone possano avere pari dignità.

Si sente parlare tanto di finanza creativa che tanti guai ha portato. Giuseppe Tovini è stato uno che ha avuto una finanza creativa in positivo.

E quindi noi dobbiamo essere creatori, anche creatori, nel senso di mettere il nostro sapere giuridico a disposizione di questa società perché possiamo trovare nuove strade per far fronte a nuove sfide. E già a Verona se ne stanno trovando. Voi sapete, ad esempio, che da qualche settimana è aperto lo sportello del cittadino per esempio dove 4 avvocati la settimana vanno a rendere consulenza, di prima consulenza ai cittadini per indirizzarli sulle loro problematiche.

Tutti piccoli segni che denotano come l'avvocatura sia sensibile ai problemi della nostra società e, quindi, piano piano tutti noi oggi dobbiamo fermarci un attimo, lasciare da parte il nostro studio, le nostre pratiche, i nostri problemi e riflettere dentro di noi e pensare alto. Grazie.

**Guido Facciolo:** Grazie, grazie all'avvocato Giovanni Avesani.

Per introdurci al Convegno, come abbiamo detto prima, partiamo dall'esperienza personale, per cui vogliamo partire proprio dall'esperienza personale di Giuseppe Tovini. Per questo, c'è un video (diviso in tre parti) che si intitola appunto "Dall'amicizia all'azione, dall'azione all'amicizia" che è stato visto da alcuni di noi al Meeting di Rimini del 2008, che ci ha colpito e che ora pertanto vi proponiamo. Grazie.

**Video (prima parte):** 1850-1870: a causa di mutamenti epocali all'interno degli stati, la repentina trasformazione industriale crea in Europa nuovi problemi, le classi lavoratrici si trovano sempre di più ai margini della vita civile, rimanendo escluse dalla politica.

Gli stati dimostrano una grande difficoltà ad adeguare la propria organizzazione alla nuova situazione sociale ed economica.

Il neonato regno d'Italia gioca un ruolo decisivo nel mutamento dell'assetto europeo.

Nel 1870 la breccia di Porta Pia compie l'unificazione, al tempo stesso al suo interno si fanno più vivi i contrasti politici, sociali ed economici. A questi la destra storica non è più in grado di dare risposte e nel 1876 cede il passo alla sinistra.

Nel 1871 viene promulgata la legge delle guarentigie. A meno di 8 mesi dalla presa di Roma che ha posto fine al potere temporale e ha ridotto il Papa ad essere prigioniero in Vaticano. Si concede alla Chiesa la possibilità di esercitare la propria funzione spirituale ma se ne ostacola la dimensione pubblica: soppressione degli ordini religiosi, incameramenti dei patrimoni ecclesiastici, matrimonio civile, ingerenza statale della nomina dei vescovi e dei parroci attraverso il placit e l'exequatur, controllo delle opere pie. Sono le tappe, a brevissima distanza, di un programma meticoloso di laicizzazione.

Nel 1874 Pio IX con la conferma del *Non expedit* ribadisce ai cattolici italiani il divieto di partecipare alla vita politica. Né eletti né elettori. La quasi totalità dei cattolici segue l'indicazione del Papa, indirizzando le proprie energie in altra direzione. Non si fermano infatti solamente a una posizione di protesta reattiva, ma avviano una serie di iniziative originali.

1867 Bologna, società della gioventù cattolica italiana. 1869 Firenze, unione cattolica per il congresso delle buone opere in Italia. 1871 Roma, società primaria romana per gli interessi dei cattolici. 1874 Venezia, primo congresso dei cattolici italiani. 1875 Firenze, secondo congresso, si decide di rendere permanente questo organismo e lo si chiama opera dei congressi dei comitati cattolici.

In questa storia di gente all'opera, Brescia si dimostra presto una delle città di punta. Il 1 gennaio 1867 inizia le pubblicazioni di un coraggioso e battagliero settimanale: Il giovane cattolico. Nel programma annunciato nel primo numero si scorge la nota distintiva del movimento cattolico bresciano, che è anche del nostro protagonista: *“noi amiamo la religione e la patria; noi pensiamo che non possa esservi scienza vera, libertà perfetta, felicità né domestica né sociale, senza il principio del timor del Signore.”*

In città fin dal 1862 la massoneria si organizza nella loggia Arnaldo da Brescia, caratterizzata da un forte spirito anticlericale, potenziato dalla presenza di un uomo che ne è per quasi 25 anni la guida indiscussa, forte del suo ruolo politico nazionale. Si chiama Giuseppe Zanardelli.

20120223-152359-097

In città fin dal 1867 si trasferisce un giovane avvocato destinato a cambiare le sorti dell'associazionismo cattolico bresciano e non solo, divenendo padre delle più grandi ed eterogenee opere cattoliche. Si chiama Giuseppe Tovini.

Sono nato il 14 marzo 1841 a Cividate Camuno, in val Camonica. Ho studiato prima a Lovere, poi a Verona al collegio Mazza, roccaforte del pensiero cattolico fondato da don Nicola Mazza nel 1832. Mi sono laureato in giurisprudenza a Pavia nel 1865, dopo due anni di insegnamento e di pratica presso un avvocato a Lovere.

È l'autunno del 1867 mi sono trasferito a Brescia, presso l'avvocato Cormorani, e, a contatto con lo studio e la famiglia, conobbi sua figlia, Emilia, che ho sposato nel 1875. Dal nostro matrimonio sono nati Livio, Maria, Francesco, Mercedes, Daniele, Maria, Roberto, Clotilde, Agnese, Angela. I nostri 10 figli.

Ma il mio temperamento e la mia fede mi hanno presto impedito di condurre la vita riservata di uno stimato avvocato a cui sembravo destinato. Trascorsa tra lo studio, la famiglia e le appassionate conversazioni del caffè del Grom, alla fine del 1871 ho accettato di essere nominato Sindaco del mio paese d'origine del mio paese d'origine: Cividate Camuno.

Subito mi sono preoccupato di realizzare le opere necessarie al mio paese senza gravare sulla popolazione con nuove imposte grazie ai mutui trentennali con il credito fondiario. Fu così che riuscii a far costruire un nuovo ponte sul fiume Oglio, così importante per Cividate.

Ma avevo ancora il destino di tutta la mia valle, quella val Camonica allora poverissima che rischiava di rimanere ai margini del nascente sviluppo dell'Italia, se non addirittura di esserne tagliata fuori. Ho deciso così di promuovere la fondazione della banca della Val Camonica, e mi sono adoperato per gettare le basi necessarie alla nascita di una ferrovia camuna.

Con la costituzione del comitato diocesano dell'opera dei congressi – di cui sono nominato presidente – e la fondazione del cittadino di Brescia, nel 1878, giornale cattolico di cui fin dall'inizio mi è stato chiesto di essere Presidente del consiglio di amministrazione, ho iniziato la lotta che in meno di 20 anni ci ha portato a fondare numerose opere in diversi settori, con un'intensità che non possono non lasciarmi stupefatto e grato al Signore.

La nascita del "Cittadino" è stato un punto nodale della mia vita e strumento eccezionale per la coscienza cattolica bresciana che in quelle pagine ha potuto contare sulla voce da affiancare alla provincia di Brescia, l'organo di stampa di Giuseppe Zanardelli. È stata proprio l'esperienza del "Cittadino" a far scaturire un fiume inarrestabile di iniziative, direi un fiume di Grazia.

**Guido Facciolo:** un attimo di pazienza... sono 3 i video uno in fila all'altro... abbiamo visto quasi tutto il primo, a parte qualche secondo finale. Adesso stiamo cercando di aprire il secondo, vediamo...

**Video (seconda parte:** dall'audio si sente come se parlasse Tovini in prima persona): Per riuscire nell'opera nostra occorrono 3 grandi virtù. Una fede profonda in Dio, un attaccamento sincero alla Chiesa e una grande carità verso i nostri simili, specialmente verso i nemici. Questo raccomando continuamente ai miei compagni.

“Un pericolo supremo ci sovrasta, quanto più è grande, più sacro, più prezioso, più necessario, la cattolica fede è chiaramente minacciata per mezzo delle scuole nell'italiana gioventù. Ogni sforzo si deve fare, ogni sacrificio sostenere e consumare, anche il patrimonio se è necessario, pur di conservare ai figli il tesoro della fede, perché i figli senza la fede non saranno mai ricchi, con la fede non saranno mai poveri.”

A partire dal 1882 a Brescia abbiamo dato vita all'Associazione dei padri di famiglia, il Collegio Luzzago, il Giardino d'infanzia San Giuseppe e la Società Cesare Arici. I nostri fanciulli offrono 12 soldi per i lontani fanciulli dell'India e della Cina. Perché non ne offriamo 2 per quelli che sono nati sotto lo stesso cielo, calcano lo stesso suolo, respirano la medesima aria?

Le nostre Indie sono le nostre scuole.

Mi sono messo subito al lavoro. Ormai l'educazione è diventata per me il compito della vita, abbiamo deciso di fondare l'Opera per la conservazione della fede nella scuola d'Italia. Nel settembre 1892 abbiamo avviato il periodico Fede e Scuola, pagine dalle quali sostenere a gran voce la necessità di scuole cattoliche, più la vera libertà di insegnamento, ma anche di una Università cattolica. Ho proposto così al congresso di Vicenza del 1891 il progetto di un giornale didattico: “Scuola italiana moderna”.

Il mio desiderio è quello di non pretendere mai di gestire direttamente le opere che nascono, ma di affidarle alle persone che ritengo di volta in volta più capaci, giudiziose, fidate. È per questo che ho proposto ad alcuni amici di affidare la nascente scuola cattolica di Brescia ai gesuiti. Convinti gli amici ho scritto al Provinciale dei gesuiti: l'affare per noi è della massima importanza, siamo al punto di non poter mandare i nostri figli nelle scuole pubbliche senza esporli al pericolo di perdere la fede. La signoria vostra può immaginare il travaglio di un povero padre di famiglia che voglia educare i propri figli cristianamente. Abbiamo dunque riposto tutta la nostra fiducia in Dio e in San Giuseppe e non dubitiamo che col loro aiuto riusciremo.

È così che nell'autunno 1882 ho aperto il collegio Luzzago, l'anno successivo alle elementari si sono aggiunte le due prime classi ginnasiali e gli alunni sono raddoppiati. Nel 1884 ci viene offerta la possibilità di acquistare un bellissimo edificio della nostra città, palazzo Martinengo Cesaresco, per collocarvi il collegio.

Ma la cifra è alta, troppo alta, mi sono allora affidato nella preghiera al Venerato, abbiamo firmato il contratto e ho deciso di accollarmi interamente l'onere della provvigione.

Nonostante il nostro impegno, molte erano le difficoltà economiche da affrontare. Ho iniziato allora a pensare alla creazione di una cassa di risparmio che servisse a sostenere le nostre opere educative in continua crescita. Speriamo che il Signore benedica anche questa impresa. È tutto per Lui, e sarà Lui a far riuscire anche questa.

Il diritto di educare i nostri figli come noi intendiamo è tutto nostro e nessuno può contrastarlo. Il Ministero della pubblica istruzione, sollecitato da Zanardelli, ha inviato 3 provveditori a ispezionare minuziosamente l'Istituto, non è stata contestata nessuna irregolarità, ma ha fatto chiudere l'Istituto con un pretesto: non appartiene al direttore, ma bensì ad una associazione di persone.

Abbiamo visto sfasciarsi in un colpo l'opera a cui avevamo dedicato fatiche indicibili. Ma non ci siamo scoraggiati. La scuola proseguiva in alcune case private. Il 18 ottobre dello stesso 1888 abbiamo fondato la Società anonima Cesare Arici con lo scopo di riaprire le elementari e il convitto e di dare vita a un patronato per gli studenti che frequentavano il ginnasio regio, al fine di assisterli negli studi, istruirli nella religione e crescerli alla virtù ed alla scienza.

Con mia grande gioia, 20 giorni dopo il patronato ha iniziato la sua attività. Ma contro quella chiusura ingiusta la battaglia doveva essere condotta anche sul fronte legale. Ho deciso di portare la causa delle nostre opere anche in tribunale.

Finalmente poi con nostra grande soddisfazione, nell'ottobre 1894 il collegio ha riaperto col nome del poeta bresciano Cesare Arici e ne abbiamo potuto vedere subito la fioritura.

In un'udienza privata col nostro carissimo Papa Leone XIII avevo espresso al pontefice tutta la mia afflizione e l'avvilimento per tutta questa vicenda che sembrava senza via di uscita. Il Papa mi ha preso i polsi con le sue mani, scarne e tremule, e li ha stretti con affetto dicendomi: coraggio avvocato, coraggio, vincerete, vincerete. Allora sulla parola del papa ho continuato e ho vinto. Come spesso mi accade nella vita, ad un bisogno che mi tocca da vicino, mi accorgo dell'esigenza educativa della mia gente. Quando ho iscritto mio figlio all'università nel 1890 mi sono accorto dell'assoluta necessità di un luogo dove far vivere con dignità i giovani studenti universitari.”

Ho scritto a padre Sandri, un amico gesuita conosciuto negli incontri dell'opera dei congressi, chiedendogli di ospitare mio figlio e qualche altro studente. I gesuiti ne hanno parlato nella

comunità e hanno accettato. Dal novembre successivo è nato un piccolo pensionato universitario destinato a ingrandirsi in breve tempo.

Dato ai giovani studenti cattolici un luogo dove vivere, bisognava pensare alla stessa università, perché il cristianesimo va difeso soprattutto nel mondo dell'alta cultura, dove la mentalità positivista si adoperava con tutti i mezzi a estromettere dalle cattedre universitarie tutto ciò che appartiene alla sfera della Rivelazione.

È nata così l'idea di istituire corsi di cultura superiore, dove si potessero illuminare le coscienze disorientate o ansiose di verità. Ma quando al congresso di Torino ho dato conto dell'iniziativa, non ho potuto nascondere quella che per me rimane la vera sfida: fondare un'università cattolica. Ad oggi questo mio desiderio non è stato ancora realizzato, ma confido che qualcuno saprà presto ascoltare queste mie parole.

Per educare non è certo possibile preoccuparsi di avere nuove strutture indipendenti. È necessario innanzitutto formare gli educatori, è per questo che abbiamo dato vita all'Associazione di insegnanti cattolici, che ho presentato al congresso di Roma nel 1894, l'obiettivo è che gli insegnanti possano comunicarsi le loro idee e proposte per far rifiorire l'insegnamento cristiano e cattolico nonché sostenersi in caso di malattia o di vecchiaia, o di invalidità nell'insegnamento.

Ma il problema educativo non è solo dei giovani, ma di tutti gli uomini, perché la fede rende l'uomo rispettoso della legge, può ispirare il sacrificio per il risparmio, solo essa può moderare i desideri dell'uomo, può purificare i costumi, può ispirare alla carità, il vincolo di una concordia fraterna; e i bisogni della nostra gente sono tanti.

È così che nel 1880 sono stato nominato Presidente della prima società operaria al mondo e due anni dopo di quella bresciana, adoperandomi perché ne nascessero numerose anche in provincia. Nel 1886 ho sostenuto Maddalena Girelli nella nascita della prima società operaria femminile.

Per grazia di Dio non sono mai solo in questo fare, grazie al coinvolgimento di altri uomini volenterosi, o sostenendo coloro che trovo già all'opera.

Oltre alle casse di risparmio cooperative a beneficio delle scuole cattoliche, incoraggiando l'esperienza delle casse rurali, che rappresentano uno dei mezzi più efficaci per salvaguardare i piccoli proprietari agricoli contro i pericoli e i danni di usura sfrenata. E dopo le casse di risparmio dal 1888 nacque la Banca San Paolo, destinata ad aprire sedi in tutto il bresciano, anche a Civate, dove venne ospitata direttamente al primo piano della mia casa.

Ai primi di aprile del 1895, forti dell'esperienza della Banca San Paolo, ho convinto il Comitato regionale dell'opera dei congressi a istituire in Milano una società anonima con azioni nominative, sotto il nome di Banca Sant'Ambrogio, specialmente per gli interessi della città di Milano e della

Lombardia e a beneficio della scuola cattolica. Era presente anche il Cardinal Ferrari. Solo un anno dopo, il 27 agosto 1896, il Banco Ambrosiano aprì finalmente gli sportelli.

**Video (terza parte):** è il trionfo dell'idea cattolica. La sintesi più vera dell'esistenza di Tovini: *“la sua vita fu insieme una guerra continua e una continua preghiera”*.

*“Gennaio 1897. La mia salute purtroppo non aiuta il mio lavoro. Sono costretto a letto, da qualche giorno viene continuamente un fattorino della banca San Paolo a farmi firmare cartelle piene fogli. Devo firmare i libretti della banca e questo pomeriggio dettare a mia moglie Emilia lo Statuto di una società di San Giuseppe per salvare i beni delle ancelle della carità.”*

Tovini vede e sente l'evidenza della verità con una forza tale da fargli superare le difficoltà dettate dal suo fisico gracile e sofferente. La fede cattolica – ricorda uno dei suoi amici – fu del Tovini quasi l'essenza dello spirito di lui, e la forma del suo carattere e da quella fede derivò a lui l'umile coscienza di sé, la fecondità, l'ardimento, la tenacia delle opere sue. Nessuno però, nemmeno gli avversari, possono accusarlo di essere bigotto.

*“Io lavoro più che posso prima della battaglia. L'esito lo lascio nelle mani di Dio.”*

La Messa e la Comunione quotidiana nella quiete della chiesa di San Luca, la meditazione, la lettura della “Imitazione di Cristo”, che portava sempre con sé, il Rosario: era lì l'origine della sua forza, questo ciò di cui parlava con tutti.

Affascinato da San Francesco e dalla forma del suo insegnamento, in cui vedeva un anticipo delle opere che desiderava per la sua gente e un mezzo di costruzione sociale, nel 1882 era diventato terziario francescano, restando da allora fedele alla regola in tutto.

Quella di Tovini è una fede che non lo lascia mai tranquillo: lo agita, lo infiamma, lo trascina, lo lancia in azione. È attratto dalle imprese ardue, aveva la forza di concepirle, aveva la fede di conquistarle e aveva l'eroismo di sacrificarsi.

Come sottolineato dal suo biografo, Tovini rimane soprattutto l'uomo dell'azione.

Egli non sosta definitivamente sul monte, scende tra gli uomini, si accosta alle folle, si intrattiene nel folto groviglio delle competizioni terrestri ad ascoltare la voce delle anime, a cogliere le stanze degli umili, a scoprire le sofferenze dei fratelli.

Come altri suoi contemporanei, ma forse con una più intelligente e acuta valutazione, sa individuare nella società in crisi i punti nevralgici da curare e a indicare, con la saggezza dei santi, i rimedi necessari da applicarvi.

La sua presenza significa impegno e invito all'azione.

E soprattutto non perde mai di vista lo scopo del fare, lo scopo dell'opera. Nella relazione sul bilancio del primo anno della Banca San Paolo, ricorda a tutti i soci: *“Il fine è attuare anche negli interessi materiali il gran precetto lasciatoci dal nostro salvatore Gesù Cristo: di amarci scambievolmente. Precetto che deve costituire la caratteristica di tutte le nostre opere. Non un richiamo spiritualistico, ma economico.*

*Diciamolo ad alta voce signori, finché Dio non avrà ripreso il suo dominio anche nel cuore degli uomini d'affari, invano si lavorerà per sciogliere la crisi economica che ci travaglia”.*

È il richiamo continuo che Tovini fa a se stesso e ai suoi amici. È la sintesi che il futuro Paolo VI ha fatto della vita di Tovini: *“dall'amicizia all'azione, dall'azione all'amicizia.”* È un altro degli aspetti della vita cattolica che la sua vita documenta. Mostrando che dove questa circolazione di carità ebbe il suo corso fiorirono le opere ed ebbero – piccole o grandi che fossero, fortunate o fallite – valore apologetico, e dove invece quella si lamentò, di queste si oscurò e si attenuò l'efficacia.

Nel settembre 1998, a Brescia, Giovanni Paolo II ha riconosciuto parte della schiera degli amici di Cristo Giuseppe Tovini proclamandolo Beato, inserendolo tra quelli che hanno meglio compreso il severo avvertimento del Maestro sul Regno dei Cieli che patisce violenza e che deve essere messo a morte da violenti.

**Guido Facciolo:** Siamo partiti da un'esperienza personale e vogliamo capire come questa esperienza possa insegnare un metodo. Oggi ci troviamo, appunto, all'università, dove si impara un metodo, il metodo del diritto. Inoltre, abbiamo qui con noi come relatore uno dei più noti professori di questo Ateneo, il professor Francesco Ruscello, che nuovamente ringrazio proprio per averci accompagnato paternamente in questa iniziativa.

Voglio iniziare rivolgendo a lui la mia prima domanda: Tovini, per fare una sintesi del filmato che abbiamo appena visto, parte sempre dal caso concreto per edificare delle costruzioni giuridiche che sono diventate parte della nostra storia anche economica. Mi riferisco agli istituti di credito da lui fondati, ma non solo.

Spesso ci diciamo che anche la giustizia ha un'origine concreta, cioè parte da un caso concreto, da un insieme di dati concreti.

Vediamo dunque cosa il professore vuole dirci sulla genesi della norma e, in ultima analisi, del sistema giuridico in relazione al caso concreto. Grazie.

**Francesco Ruscello:** La domanda che mi fa l'avvocato Facciolo non è una domanda alla quale è semplice rispondere, perché chiama in causa l'individuazione e la funzione dell'ordinamento giuridico. Per certi versi, la mia risposta anticipa parte del mio intervento, quello del ruolo del giurista cosiddetto cattolico di fronte all'ordinamento. L'ordinamento non nasce dal nulla. Da un punto di vista meramente formale, l'ordinamento può essere visto come un insieme di regole di comportamento, di disposizioni normative. È vero, tuttavia, che le disposizioni normative si esprimono e, direi, assumono legittimità in quanto rispondano a una funzione e si innestino in un sistema coordinato di regole e principi individuati sulla base di valori pre-scelti. Sinteticamente si può dire: la regola è tale (cioè legittima) se attua un principio e un principio è tale se esprime uno di quei valori pre-scelti. Cerco di spiegarmi. Poiché, come dirò, deve essere finalizzato a garantire la libertà degli individui, l'ordinamento in tanto può predisporre regole, per dir così, strumentali allo scopo accennato, in quanto quelle regole rispondano a precisi interessi umani da realizzare. Sicché la disciplina delle relazioni umane è bensì formata da un complesso di regole che pongono le modalità di comportamento da seguire, ma in tanto si specifica in un ordinamento in quanto sia capace di attuare scelte di principio poste a fondamento delle regole stesse. Queste scelte, aventi la funzione di coordinare fra loro i modelli di comportamento formalizzati in regole tali che si presentino come un complesso omogeneo e coerente, costituiscono i «valori», mentre il complesso di regole e di principi così individuato forma un «sistema». L'ordinamento, da questa angolazione, è un sistema di regole e principi tra loro coordinati da valori prescelti. Va da sé che l'ordinamento non è un mero complesso di regole e principi: regole e principi rappresentano un insieme di modelli di comportamento formalizzati a livello normativo (ciò che si può definire «realtà normativa») il contenuto dei quali si specifica alla luce dei valori che la «collettività» (ciò che si può indicare come «realtà sociale») ha inteso individuare come criteri valutativi dei comportamenti. Realtà normativa e realtà sociale non sono scindibili, ma devono essere osservati unitariamente quali momenti di un unico fenomeno (ciò che si può definire «unitarietà dell'ordinamento»). Da questa angolazione, la «disposizione normativa» non va confusa con la «norma giuridica». La norma giuridica diviene il risultato di una valutazione da parte del giurista. La norma giuridica – diversamente da quanto la forza della tradizione ci ha consegnato – non è un concetto; la norma è fenomeno reale che vive, cioè, in un fatto concreto. Noi, per contro, sin dai primi studi universitari, siamo stati abituati a vedere nella «generalità» e «nell'astrattezza» le caratteristiche della norma giuridica. In realtà, ciò che è generale e astratto è il mero enunciato linguistico, e dico «mero enunciato linguistico», perché il disposto normativo altro non è, in buona sostanza, che una somma logicamente ordinata di parole. Se noi guardiamo attentamente questa «somma di parole», ci

accorgiamo che essa non ha un unico significato. Il disposto normativo, in quanto enunciato (astratto e generale), attende quindi di essere inteso nel suo significato. Quando riusciamo a dare un significato a questo disposto normativo allora, e soltanto allora, abbiamo la norma giuridica. Ma quando è possibile attribuire un significato a questo enunciato linguistico? È, a ben vedere, la domanda che mi ha posto l'avvocato Facciolo chiedendomi del «metodo» seguito da Tovini. Bene; la disposizione normativa assume significato quando è calata in un caso concreto, in un fatto giuridicamente rilevante: è allora che riusciamo a dare concretezza a quell'insieme astratto di parole che appare dal disposto normativo. Non per nulla, consapevoli di ciò, già illustri giuristi del passato proponevano un metodo casistico, disancorando il discorso giuridico dall'enunciato per riportarlo al fatto concreto secondo un procedimento dialettico che assume la disposizione normativa come strumento utile e indispensabile per la realizzazione degli interessi che, in quanto espressione dei valori ai quali ho fatto cenno, devono essere realizzati dal fatto. L'analisi del giurista, a ben vedere, è tale soltanto quando è condotta caso per caso. Il testo normativo, in quanto espressione di un enunciato astratto, porta con se, per definizione, un insieme di fatti riconducibili al suo interno: la tecnica da tutti nota come «sussunzione». Sotto questo aspetto, analizzare la disposizione normativa vuol dire ricercare una astrazione, cioè le ipotesi (in astratto) verosimilmente riconducibili in quell'enunciato. Senonché, ciò che il giurista deve verificare è un fatto, è un fatto storico, è la lite tra Francesco e Filippo, è la separazione tra Antonietta e Giulio, non l'articolo 155 del codice civile sull'affidamento dei figli. Il giurista deve accertare in concreto le condizioni per decidere sull'affidamento di Angelo a Giulia o ad Antonio, o a entrambi, sulla base dei valori che, in quella specifica circostanza, devono trovare attuazione. È soltanto allora che il giurista riesce a dare concretezza a quel disposto, a quell'articolo 155 che riconosce al figlio il diritto di conservare rapporti equilibrati e continuativi con entrambi i genitori. Anche l'enunciato più semplice può assumere una pluralità di significati: si pensi all'espressione «la porta è aperta». Sembra chiara e insuscettibile di interpretazione sulla base di quel famoso broccardo per cui «in claris non fit interpretatio». A ben vedere: cosa significa «la porta è aperta»? Che la porta è spalancata? che la porta è socchiusa? che la porta non è chiusa a chiave? E poi, di che porta si tratta? della porta di ingresso di un appartamento? della porta di ingresso di una stanza? E di che stanza si tratta? della stanza di consultazione delle riviste? della stanza dello studio del professore Tizio? E mi pare evidente, soltanto per fornire un esempio e fermandomi nell'elencazione dei problemi proponibili, che la porta non chiusa a chiave della stanza di consultazione delle riviste consente comportamenti diversi rispetto a quelli (non) consentiti dalla porta non chiusa a chiave dello studio del professore Tizio. E altrettanto evidente – almeno così mi sembra – è che ciò è possibile affermare nei limiti

entro i quali ci si accorge che le due situazioni concrete rispondono a esigenze (non espressamente dette dall'affermazione «la porta è aperta», ma delle quali non si può non tenere conto) diverse: l'accessibilità della consultazione delle riviste da parte di tutti (gli aventi diritto), da un lato, la necessità di tutelare la riservatezza del professore Tizio, dall'altro. Tutto ciò ci fa capire che il disposto normativo, nel suo enunciato applicato al fatto concreto, «nasconde» qualcosa: una funzione, diversa secondo le circostanze. Le disposizioni normative, d'altra parte, non sono (o non dovrebbero) vivere per se stesse, ma coesistere in un sistema coordinato sulla base di «criteri valutativi», ciò che ho indicato con il termine «valori». Sono questi valori che danno coerenza e significato agli enunciati. In questo senso, l'analisi del giurista è fondamentale proiettata alla ricerca di questa funzione: una funzione che, sulla base di valori pre-scelti, costituisce parte essenziale di ciò che indichiamo come ordinamento. Sotto questo aspetto, l'interpretazione del disposto normativo è, per dir così, e se si vuole, un non problema o, meglio, è un problema mal posto; l'interpretazione non può che essere del fatto concreto, con le sue specificità, con le sue esigenze da realizzare, con i suoi conflitti da risolvere. L'ordinamento, in questa dimensione, diviene un complesso di fatti. In questo senso, se solo pensiamo che Tovini nasce, vive e opera nel tempo massimo della dogmatica, in un tempo nel quale il diritto è concepito sulla base di concetti individuati sulla base di altri concetti assunti quasi a «supernorme», in questo senso Tovini è stato nel significato vero del termine un anticipatore.

**Guido Facciolo:** Grazie.

Mi viene in mente una frase che spesso diciamo al nostro corso alla lezione di metodo: “un giurista che non ha il senso delle cose concrete, nel migliore dei casi è inutile, nella normalità dei casi è dannoso”. Questo concetto mi sembra trasparire chiaramente da quello che ci ha appena detto il professor Ruscello.

Per introdurre la domanda che intendo ora rivolgere al collega Bulgarelli, vorrei fare un'altra citazione pure nota a chi frequenta il nostro corso. Si tratta di una massima di Alexis Carrel, un luminare della medicina vissuto agli inizi del '900, al cui pensiero spesso ci rifacciamo: “*molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità. Molto ragionamento e poca osservazione conducono all'errore.*”

Siamo convinti che questo non valga solo per il medico, per lo scienziato, ma valga anche per l'avvocato, per il giurista. Tovini anche su questo si è dimostrato un precursore dei suoi tempi, partendo dall'osservazione per arrivare alla creazione di soluzioni inedite per rispondere a problemi e sfide ricorrenti in ogni epoca e società.

Intendo chiedere proprio ad Aldo Bulgarelli, che ha un'esperienza professionale veramente straordinaria e internazionale che oggi ci mette a disposizione, come può un avvocato osservare molto per essere veramente creativo?

**Aldo Bulgarelli:** Quello che tu descrivevi è il metodo empirico galileiano che, chiaramente, soprattutto per un medico è fondamentale perché la sua scoperta scientifica si basa sempre sulla sperimentazione, ripetuta e verificata.

In questi giorni siamo stati tutti testimoni di quello che è successo in occasione di quella apparentemente sconvolgente scoperta scientifica sulla velocità dei neutrini superiore a quella della luce; poi si sono accorti che, in realtà, un cavo difettoso che trasmetteva i dati dal GPS al computer può avere alterato la velocità di questi benedetti neutrini.

Quindi vedi che l'osservazione è stata estremamente importante: grazie all'osservazione ripetuta per effettuare le doverose verifiche sul funzionamento degli strumenti utilizzati, ci si è accorti di un errore.

Dopo che in base al ragionamento già si sognava del superamento della teoria della relatività di Einstein.

Questo è fondamentale.

Quello che tu hai detto prima, nel senso che l'attività svolta dall'avvocato per poter vincere una causa deve essere creativa tu da un lato ti riferisci alle sentenze non di mero accertamento, che incidono in modo significativo sul rapporto giuridico e quindi modificano la realtà precedente.

E pertanto la sentenza, che l'attività dell'avvocato contribuisce a formare, se non altro perché è un avvocato che intraprende la causa ed è dalla dialettica processuale fra avvocati e giudice che nasce la sintesi costituita dalla sentenza è attività creativa, per carità con tutto il rispetto, con un rapporto molto umano e forse non sempre elevato, ma creativa.

Per altro verso, per avere quest'attività creativa è indispensabile l'osservazione.

Il segreto fondamentale per tutti noi avvocati - non lo ripeteremo mai abbastanza - è di guardare in modo completo e approfondito le così dette "carte", cioè gli elementi di fatto del processo.

Il fascicolo processuale deve essere conosciuto nei più piccoli particolari, nelle sfumature, per poter applicare in modo corretto il diritto alla fattispecie concreta.

Ma questa è un'attività fondamentale per il giurista non solo nel campo processuale.

Oltre all'attività creativa, di avvocati e giudice, che porta alla sentenza, prima ancora del processo dev'esserci un'attività creativa pre-processuale, basata sull'osservazione innanzi tutto, che porta al parere dell'avvocato, il quale deve mettere in guardia il cliente dai rischi derivanti

dall'intraprendere una determinata futura causa civile, o dal resistere ad una causa intrapresa a altri. Qui non può non innestarsi una fugace osservazione sulla recentissima novità legislativa del preventivo obbligatorio, dettagliato e vincolante che l'avvocato deve rilasciare al cliente.

Questo preventivo "millimetrico" ci richiederà quasi doti divinatorie: perché, non potendo conoscere in anticipo o svolgimento del futuro processo che appunto dipenderà dalla dinamica e dalla dialettica (creativa) processuale meccanismo giuridico e giurisdizionale sarebbe impossibile prevedere in precedenza l'esatto svolgimento giuridico del processo.

I governi cambiano ma la non eccelsa qualità della produzione legislativa resta.

Io spero che prima o poi venga compreso che lo Stato deve arrivare ad un livello di qualità legislativa attivo elevato per ottenere risultati brillanti anche nel campo della competitività fra ordinamenti.

Perché parlo di competizione fra ordinamenti? Perché ormai sappiamo che l'aspetto giuridico è sempre più subordinato a quello economico.

E quindi per esempio si vuole la riforma della giustizia civile non per un fatto di civiltà, come a mio avviso dovrebbe essere; ma perché se la giustizia civile funziona meglio vengono attirati gli investitori internazionali.

È un po' un vizio europeo congenito, atavico, nel senso che la stessa comunità europea è partita da questo aspetto economico e di mercato.

Ritornando ora, dopo questa lunga digressione della quale mi scuso, al ruolo creativo dell'avvocato, si può dire che l'avvocato tutti i giorni deve partire soprattutto dall'osservazione, completa, insistita, attenta, ripetuta, condita con la giusta dose di ragionamento che serve per applicare la norma giuridica al caso concreto, come accennava poc'anzi il prof. Ruscello.

Quindi direi che l'avvocato deve sempre come regola basilare osservare tanto, prima di tutto, e poi anche ragionare, non dico poco, ma ragionare, per arrivare a quell'attività creativa che è prima il parere preventivo al cliente per dirgli quello che sarà il possibile risultato di giudizio, se c'è il giudizio e poi l'attività del giudizio.

**Guido Facciolo:** Grazie Aldo, anche per la sintesi. Siamo andando avanti veloci, come dire, spumeggianti e questo va bene per tenere sempre alta l'attenzione. Il collega Bulgarelli parlava di subordinazione della giustizia all'economia: è un'affermazione impegnativa su cui potremmo riflettere a lungo. Proprio su questo punto vorrei invitare al dibattito il presidente nazionale della LAF, l'avvocato Paolo Tosoni.

In questo periodo è tornato centrale il dibattito sull'avvocatura. Si discute non solo di tariffe, ma dell'esistenza e della funzione stessa dell'avvocato in quanto organo di giustizia inserito in un ordine e, quindi, di soggetto ad un potere disciplinare.

Oggi, fra l'altro, era previsto lo sciopero indetto dall'OUA, il che ci conferma l'assoluta attualità di questo tema.

Anche su questo punto, la figura di Tovini può farci riflettere: se mai avesse posto l'aspetto economico come criterio dominante e prioritario del suo operato, è chiaro che non avrebbe portato a termine e probabilmente nemmeno intrapreso nulla nessuna delle opere per le quali ancora oggi lo ricordiamo. Va riconosciuto che ciò che Tovini è riuscito a compiere è ammirato da tutti, al di là delle appartenenze politiche e culturali, in quanto si è rivelato indiscutibilmente un bene grande per la società.

Apprendiamo quindi dalla sua opera che prima viene ciò che è giusto e ciò che è vero e poi, in subordine, viene l'aspetto economico che non va certo dimenticato, anzi, perché le opere, siano o meno a fine di lucro, per stare in piedi, non possono esimersi dal considerare questo aspetto.

Voglio quindi rivolgermi all'avvocato Paolo Tosoni per chiedergli qual è, secondo lui, il contributo dell'avvocato alla giustizia. Oggi non siamo più nel 1895, siamo nel 2012. Perché la questione ci interessa ed anima ancora? Faccio questa domanda in quanto credo sia importante, andando in studio ogni mattina, sapere che la nostra opera ha un'utilità, un'utilità grande.

Grazie.

**Paolo Tosoni:** sono un po' imbarazzato perché chi mi ha preceduto è stato estremamente sintetico. Io sono convinto che una delle principali doti che fa grande l'avvocato sia la capacità della sintesi, ma, in realtà, mi ero preparato un intervento non proprio sintetico. Vi chiedo, quindi, la pazienza di poter fare alcune premesse rispetto alla domanda che mi ha fatto l'amico Guido Facciolo, altrimenti non si capisce quello che dirò dopo. Innanzitutto ho rivisto per l'ennesima volta questo filmato e devo ringraziare l'organizzazione della LAF di Verona che mi ha permesso di riguardarlo, perché credo che non ci sia possibilità di sviluppo futuro senza la coscienza del passato, a prescindere da come uno la pensi. Quello che mi colpisce della figura di Tovini, condividendone l'ideale, ma credo che possa prescindere da questa condivisione e riguardi tutti, è che non è una persona divisa: cioè Tovini, avendo questo grande ideale che abbiamo visto, è una persona che vive un'unità in se stesso, come padre, come avvocato, come politico, come imprenditore. E ciò, secondo me, è dovuto soprattutto all'ideale che lo muove, che lo fa appassionare, oltre che alla propria professione, alla vita del proprio paese, della propria città, della propria nazione. Nella sua biografia c'è un passaggio

in cui, quando viene nominato come consigliere nel consiglio comunale di Brescia, c'è un'insurrezione da parte di coloro che allora erano la maggioranza, ovviamente di ideologia contraria, dicendo che lui era il rappresentante clericale all'interno del consiglio comunale e lui risponde dicendo che non accettava questa critica, perché era una critica ingiusta, perché proprio per l'ideale che viveva non lo si poteva accusare di non avere un amore per la patria, per lo meno uguale a chi lo stava accusando. È per questo che mi sento di poter prendere spunto da questa figura, ripeto, a prescindere dal fatto che si condivida o meno l'ideale che lo ha portato ad essere quello che era e che è stato. Detto questo, mi piace poter affermare un'altro giudizio che traggio dall'insegnamento di quest'uomo, che questo ideale, che io intuisco essere una corrispondenza rispetto alla vita concreta, lo rende fecondo, lo rende instancabile: da questo ideale sgorgano tutta una serie di opere che si collocano in un momento in cui l'Italia nasce come Italia unita, quindi in un momento di rifondazione e ricostruzione, di cui lui è un protagonista. In questo senso, credo che proporre anche questa figura nell'ambito delle celebrazioni sui 150 dell'unità d'Italia sia molto importante, perché ci aiuta a capire che cosa stiamo celebrando. Anche qui inserisco una digressione dal tema: nelle celebrazioni dell'unità d'Italia, secondo me, si è mostrato un volto molto romantico del risorgimento. In realtà il risorgimento, come insegna l'etimologia della parola, è un sorgere di nuovo e si è un po' sottovalutato quella che è stata la grande caratteristica del nostro Paese, che bisogna riscoprire ed amare per capire il nostro compito oggi, in cui viviamo sicuramente un periodo non facile, ma un periodo di grandi possibilità di mutamenti e di ricostruzione. La caratteristica straordinaria del nostro Paese, durante le varie crisi in questi 150 anni che sono state importantissime, è stata sempre quella di dare il meglio di sé, di tirar fuori il meglio di sé, pur restando legato alla propria tradizione, al proprio humus, al proprio DNA. Una capacità di innovazione, di costruzione, di ricostruzione straordinaria. Faccio solo due esempi che qui mi hanno particolarmente impressionato. Nel 1860 c'è la crisi dell'agricoltura, c'è una crisi dell'agricoltura spaventosa in Italia. Emigrano 20 milioni di italiani. Emigrano e vanno all'estero. Con tutto il proprio bagaglio di capacità, lavorano all'estero e mandano alle famiglie in Italia il denaro guadagnato e sulla base di questa migrazione rinasce l'agricoltura in Italia. Un altro esempio straordinario evidente: dopo la seconda guerra mondiale nel '45 quando l'Italia è distrutta economicamente, al punto che De Gasperi chiederà ai potenti vincitori dell'epoca: "non umiliateci", in 12-13 anni l'Italia diventa la 7° potenza economica del mondo. E questo grazie a che cosa? Alla propria tradizione, al rifiorire delle caratteristiche principali degli italiani: la piccola impresa, l'artigianato, la fantasia, il sentimento del popolo. Ebbene perché sono arrivato a dire questo? Perché secondo me, come Tovini all'epoca fu protagonista della storia, oggi noi abbiamo

ugualmente una grandissima occasione: viviamo in un'epoca, in un contesto storico dove il nostro Paese sta vivendo una crisi epocale e come tutte le crisi, io penso, che se la si affronta con lo spirito di Tovini, ognuno secondo il retro terra di pensiero che ha, si possa concepire questa crisi secondo l'etimologia greca del termine, ossia come un'opportunità. Qual è la sfida che, a mio modesto avviso, oggi ci troviamo a vivere come avvocati, quindi per la nostra categoria e come operatori per la giustizia? È un momento di grandi mutamenti, mutamento della professione di avvocato, mutamento della concezione della giustizia e bisogna capire che cosa sta succedendo e dobbiamo insieme capire dove vogliamo andare. Io credo che la grande battaglia culturale che riguarda la nostra professione, ma anche la giustizia in generale, stia nell'alternativa di quello che ha accennato l'avvocato Guido Facciolo - e qui arrivo alla domanda - tra una concezione economica efficientistica della giustizia, rispetto ad una concezione classica, che è la concezione naturalistica del diritto, ossia che deve rispondere all'esigenza di giustizia inscritta nel cuore di ogni uomo. La concezione di giustizia che personalmente mi ha affascinato quando ho iniziato questo mestiere, che spero abbia affascinato anche la maggior parte di voi e che, nonostante il tempo possa rendere cinici, albeggia ancora nel nostro cuore, nel mio sicuramente, pur forgiato dalle esperienze e dalle contraddizioni. Secondo me, questa è la scelta che si deve fare e che poi va giocata nel quotidiano, nel come uno svolge il proprio mestiere, nel come si rapporta con la magistratura, nel come organizza un evento di questo tipo, piuttosto che un corso di formazione, un servizio della domanda-offerta, qualsiasi altra cosa. Io ritengo che anche nelle ultime vicende che ci riguardano più da vicino, questa ipotesi di liberalizzazione che risponde ad un criterio evidentemente di natura economica, di natura concorrenziale, bisogna giocare questo giudizio.: perché l'inevitabile conseguenza di questo modo di approccio alla giustizia, nel tempo, inciderà pesantemente sull'amministrazione della giustizia stessa. Quello scopo di ricerca della verità, di equità, di giustizia, quel confronto straordinariamente utile, necessario, fra l'avvocatura e la magistratura nei processi, inevitabilmente, perderà valore. Perché applicare un criterio economico-efficientista alla giustizia, significa nel tempo contare su una giustizia che sarà sempre più sommaria, che sarà sempre più una giustizia a minor costo, che risponderà sicuramente al principio della celerità, ma che dovrà rinunciare alle altre caratteristiche. Mentre la concezione che io amo della giustizia e del nostro lavoro, paga sicuramente un prezzo elevato in termini sociali, ma rende onore alla dignità della nostra professione e della giustizia stessa. È noto e non devo più di tanto spiegarlo a voi: oggi la concezione dell'avvocato e il mutamento del suo ruolo nel tempo, anche con queste ultime ipotesi, tende verso una figura dell'avvocato, se non da commerciante, per lo meno da mediatore. Quindi di una giustizia da avvocato a basso costo. Ma non è solo un problema economico. Il basso

costo, come potete immaginare tutti, significa comunque un servizio degradato, una competenza che nel tempo viene sempre meno, non voglio arrivare a scenari drammatici o fatalisti, però ho la sensazione che nel tempo, perché le riforme bisogna sempre vederle nel lungo periodo, non nel breve periodo, ad un certo punto, in assoluta buona fede, la stessa magistratura possa immaginare di amministrare giustizia, non dico senza gli avvocati, ma dove la figura dell'avvocato sarà meno utile e necessaria di prima. E io ritengo questa un grande sconfitta per l'amministrazione della giustizia. Spero di sbagliarmi, ovviamente, però questa è l'impressione che ogni tanto ho già oggi, frequentando come penalista i processi. Chiaramente questa degenerazione è anche colpa nostra, bisogna avere la forza di fare una grande autocritica: perché se oggi la nostra categoria è delegittimata e in caduta libera, per certi aspetti, dobbiamo anche guardare quanto abbiamo contribuito noi stessi, in termini di incapacità di selezione al nostro interno, di controllo disciplinare, formativo, eccetera... Però, a mio avviso, questa è la battaglia culturale che ci aspetta e di fronte a questa battaglia io credo che si debba avere il coraggio con le idee, coi giudizi, con le opere di affermare ciò in cui si crede. E poi significa farla diventare modalità di azione, modalità di legislazione, modalità di intervento. C'è una grande alternativa tra una scelta di contenimento dei danni rispetto a ciò che si sta sviluppando come idea dell'avvocato e una netta contrapposizione, che però parte da una coscienza, da una lucidità rispetto a quello che sta avvenendo. Quindi è una sfida che lancia a tutti, perché credo che tutti amiamo questa professione, amiamo la giustizia. Così come Tovini non ha amato solo il proprio studiolo da avvocato, ma a un certo punto si è sentito di dover partecipare alla vita della società e mettersi al servizio del bene pubblico. Secondo me oggi, nel contesto in cui viviamo dove la giustizia, il problema della giustizia, ha un grande impatto negli aspetti economici e degli equilibri democratici nella nostra società, noi operatori del diritto siamo chiamati a un compito elevato cui non possiamo sottrarci.

**Guido Facciolo:** Grazie Paolo.

Mi viene in mente un piccolo episodio che vorrei portare ad esempio concreto di quanto stiamo dicendo.

Un mio cliente era stato sottoposto a un'istanza di fallimento da parte di un creditore a cui doveva dare 18.000 euro. Aveva solo questo debito.

Quando era stata presentata la richiesta di fallimento, io avevo chiesto: questi beni questi per i quali chiedono questi soldi, sono stati dati o no? Sappiamo che probabilmente o quasi sicuramente non fallirai, ma, al di là di questo, hai ricevuto questi beni o no? Funzionano? E questa domanda, di per sé elementare, ha fatto del bene al mio cliente, nel senso che lui ha detto: sì li ho ricevuti e sono in

funzione. Quindi, gli ho detto io, sarebbe giusto pagare, a prescindere dal fatto che tu possa fallire o meno. Da lì si è trovata una soluzione ragionevole per entrambe le parti.

Questo è un episodio molto piccolo che illustra però quanto diceva adesso l'avvocato Tosoni, cioè che il nostro contributo è assolutamente fondamentale per la giustizia.

A questo punto torno al professor Ruscello. Questo modo di affrontare il cliente e di fare da primo filtro della giustizia l'ho imparato dal mio maestro di pratica, Carlo Cavalla e dal mio socio senior Carlo Fratta Pasini. Questa infatti è una lezione di metodo che si impara concretamente da qualcuno.

Dunque qui ci troviamo all'interno dell'università che è il primo luogo in cui apprendiamo il metodo, partendo, come si diceva, dal caso concreto. Chiedo ora al professor Ruscello, sono come si può educare un giovane, ma anche un professionista di qualsiasi età, a questo metodo che consiste nel partire dal caso concreto e nel tenere conto di ciò che è giusto? Grazie.

**Professor Ruscello:** Altra bella domanda. Qui ci inoltriamo in ciò che si potrebbe definire la funzione dell'insegnante, la funzione del docente; ciò che i pubblicitari chiamerebbero la libertà di insegnamento. Mentre parlava l'avvocato Facciolo, e mi proponeva questa domanda, mi è venuto in mente che, quest'anno, ricorre, per dir così, il ventennale di una mia monografia nella quale trattavo un argomento apparentemente estraneo agli studi di un civilista: «Il diritto all'istruzione tra scuola e famiglia. Tecniche di tutela della persona». In questo volume cercavo di verificare, innanzitutto, il ruolo fondamentale che svolge l'istruzione intesa come processo di sviluppo (culturale) della persona; un ruolo tanto fondamentale che io qualificavo (e tuttora qualifico) quella situazione in termini di «situazione esistenziale», cioè non come mero «diritto» della persona, ma come qualcosa che è connaturato, che è immanente alla persona, perché la persona ha bisogno della «cultura», ha bisogno della conoscenza, se è vero, come è vero, che la cultura e la conoscenza costituiscono parte essenziale della nostra «umanità». Tutti gli anni, ai miei studenti, più o meno sinteticamente, con modalità di concretizzazione più o meno diverse, durante la prima lezione del corso di Istituzione di diritto privato, svolgo alcune osservazioni che soltanto in apparenza possono sembrare estranee al corso; un corso che personalmente reputo, non a caso, educativo. Educativo per la persona studente universitario, educativo per il futuro giurista. Al titolare del corso di Istituzione di diritto privato, infatti, per tradizione accademica, è dato il compito quanto mai arduo di introdurre lo studente alle scienze giuridiche, di fornirgli i primi rudimenti per lo studio del «diritto» – appunto la scienza giuridica – uno studio indubbiamente complesso. Prima l'avvocato Facciolo evocava Francesco Carnelutti. Bene; durante quella prima lezione, richiamo l'attenzione, tra l'altro, su un'espressione

di Francesco Carnelutti – «chi dice di conoscere il diritto non conosce nemmeno il diritto» – proprio perché, con questa espressione, intendo immediatamente far presente agli studenti che il diritto è una scienza complessa che riguarda l'universo umano. Il «diritto» nasce per regolare le relazioni umane, per disciplinare le relazioni fra le persone che compongono bensì una collettività organizzata, ma una collettività di persone che (con)vivono per la realizzazione delle loro esigenze fondamentali, quelle che prima ho qualificato come esigenze (situazioni) esistenziali. Le relazioni sono non fra due soggetti, espressione neutra, cruda, ma fra persone, fra «esseri umani». E questi «esseri umani», da un lato, sono portatori di esigenze e di bisogni particolari, dall'altro, proprio per queste esigenze e bisogni, hanno un loro percorso da individuare e da seguire: ciò che tecnicamente si può indicare come percorso di «sviluppo e di realizzazione della propria personalità». Io credo che il modo per introdurre allo studio del «diritto» è, molto probabilmente, far capire il senso di responsabilità e di appartenenza. Su questo, ancora durante la prima lezione del corso, richiamo i miei studenti e dico loro in modo semplice e diretto: guardate che oggi non siete più a scuola, dove c'era qualcuno che vi controllava, dove c'era qualcuno che chiedeva conto dei vostri comportamenti; oggi, entrate in un mondo nel quale tutto ciò non vi viene richiesto; siete, per certi versi ed entro certi limiti, «padroni di voi stessi». Potete o non potete seguire le lezioni, la frequenza non è obbligatoria. Se seguite la lezione, è perché la volete seguire, è perché avete il desiderio di conoscere. E dovete capire di avere questo bisogno, dovete capire che, come non si può vivere senza bere, così voi cessate di essere persone se non amate la conoscenza e non cogliete il giusto significato di ciò che la conoscenza deve rappresentare in termini di libertà. La conoscenza rappresenta il nostro essere nella collettività, il nostro essere nella società, la nostra appartenenza alla società. Ci fa capire qual è il nostro ruolo, cosa dobbiamo fare, quale compito siamo chiamati a svolgere: in una parola, chi siamo in correlazione ad altri che si interrogano sullo stesso quesito. Questo, io credo, dovrebbe essere il nostro compito, quello di far capire allo studente il senso di responsabilità nei confronti della collettività, quindi di «appartenere» a una collettività. La libertà – cerco di far capire – non è arbitrio, né è insensibile alle esigenze altrui. Che senso avrebbe parlare di libertà se non ci correlassimo ad altre persone altrettanto libere? Libertà vuol dire continua ricerca del proprio essere in comunione con altri: l'eremita non ha bisogno di affermare l'eguaglianza, la solidarietà, la libertà. L'eguaglianza, la solidarietà, la libertà in tanto si manifestano e si realizzano in quanto coesistiamo con altre persone. Il «diritto», lo studio dell'ordinamento ci può dare una grande mano in questo compito, proprio perché l'ordinamento si preoccupa di farci capire che noi abbiamo anche bisogno degli altri e non viviamo da soli: l'uomo diventa solidale, nel senso che sente il bisogno degli altri, quando ha coscienza di vivere con gli altri, quando ha consapevolezza

che non vi può essere affermazione di se stessi senza l'eguale affermazione degli altri. In una parola, l'uomo diventa solidale quando non soltanto reclama i propri diritti, ma quando afferma i suoi diritti nella consapevolezza che, appartenendo a una collettività, ha dei doveri verso quella collettività, verso se stesso e verso quelle persone che la collettività formano. Non esiste un prima e un dopo fra diritto e dovere: diritto e dovere coesistono nell'unitarietà del «valore persona» e l'ordinamento ha il compito di salvaguardare questo valore. C'era chi in passato – il riferimento è in particolare a Marx – sosteneva che il diritto è una sovrastruttura. E, paradossalmente, in quanto espressione della «classe contrapposta», in tempi recenti, lo stesso «capitalismo», il mercato, ha reputato (o voluto) il diritto quale sovrastruttura. Noi abbiamo vissuto per tanti anni (e, con ogni probabilità, ancora viviamo) in un mercato privo di regole; in un mercato che, dominando sulla politica intesa nel suo nobile significato di elemento sociale deputato all'individuazione delle forme di tutela delle esigenze umane, si è assunto il compito non soltanto di decidere – se così si può dire – le modalità di tutela dei bisogni umani, ma anche di individuare quali fossero queste esigenze. Tutti quanti ricorderete il periodo della cosiddetta «deregulation»: andava tanto di moda qualche anno fa la «deregulation». E perché si voleva la «deregulation»? Perché si immaginava la regola giuridica come limite alla libertà (della persona e, prima ancora) del mercato. Per certi versi, chi è cattolico, come me, può anche fare a meno del diritto; ma il diritto, nella prospettiva che ho indicato, è necessario proprio per affermare la nostra libertà: questo e non altro deve essere il significato dell'espressione «*ubi societas, ibi ius*». Quando si pone come limite della persona e della sua libertà, la regola giuridica è una non regola, perché non ha motivo di esistere e, anzi, addirittura, è nociva. La regola giuridica, quando pone un limite alla persona, è illegittima. La regola in tanto ha una sua funzione, in tanto ha una sua rilevanza, in tanto ha una sua pratica giustificazione, in quanto sia posta a garanzia del nostro essere, sia posta a garanzia della nostra persona e della nostra libertà. In questo, il diritto così concepito è, per dir così, uno strumento, uno degli strumenti più validi per far capire allo studente, al giovane, quale debba essere il suo compito di persona che vive con gli altri e in che modo si può rapportare alla realtà. Non posso dilungarmi, evidentemente. Non posso tacere tuttavia – e, finalmente, rispondo più direttamente alla domanda postami – che, appunto nel tentativo di chiarire il rapporto con la realtà, il docente è chiamato, innanzitutto, a insegnare un metodo: il problema dell'interpretazione, d'altra parte, è un problema di metodo. Ma – c'è sempre un «ma» – proprio nei giorni scorsi con i miei studenti parlavo dell'articolo 12 delle preleggi, la disposizione normativa attraverso la quale ci dotiamo degli strumenti interpretativi: non a caso, ci dà l'indicazione di come dovremmo procedere nell'interpretazione (appunto il metodo). Sennonché – cercavo di far capire ai miei studenti – quell'articolo 12, nel momento in cui ci dà le indicazioni

per interpretare, ahimè deve anch'esso essere interpretato. Senza dare significato in questa sede all'articolo 12 delle preleggi, credo che noi dobbiamo far capire agli studenti questo, che il diritto ci offre gli strumenti per interpretare un fatto, ma, a un tempo, e a ben vedere, ci consegna «il problema». E il problema del diritto è il problema dell'interpretazione della realtà e delle modalità di rapportarsi a una realtà che non è soltanto nostra, ma della quale dobbiamo responsabilmente essere partecipi. Non per nulla, i Padri Costituenti, quando hanno posto al centro dell'ordinamento la persona, nel suo essere e nel suo divenire, la persona quale suo limite e sua finalità, ci hanno indicato proprio questa strada, una strada dura, difficile da seguire, ma che indubbiamente dobbiamo percorrere.

**Guido Facciolo:** Diceva il professore che una regola giuridica che ponga un limite alla persona non è una vera norma. È una massima straordinariamente affascinante.

Mi viene in mente, e qui mi rivolgo nuovamente al collega Bulgarelli, che spesso non è così.

Si discuteva a tavola, preparando l'incontro, proprio del fatto che recentemente è stata approvata una norma che, cercando di perseguire l'esigenza assolutamente giusta dell'anti riciclaggio, impone a noi avvocati sostanzialmente di denunciare il nostro cliente. Adesso non vorrei scendere nel tecnico, ma dico solo questo: mi domando se questa norma, che, lo ripeto, nasce da un'esigenza di per sé giusta, possa considerarsi una norma giuridica secondo lo standard appena illustratoci dal professore. A me sembra infatti che tale norma limiterebbe la funzione stessa dell'avvocato che consistente nel conoscere i fatti per poter fungere da primo e decisivo filtro per la giustizia.

Questo, dunque, è il quesito che rivolgo all'avvocato Bulgarelli: Aldo tu hai un vissuto la professione in una dimensione internazionale e, al tempo stesso, non hai mai negato il tuo contributo quando la nostra classe forense lo ha richiesto, impegnandoti come presidente del consiglio dell'ordine e come membro del CNF. Ora, inoltre, sei entrato a far parte dell'organismo di rappresentanza dell'avvocatura europea, il CCBE.

La mia domanda è questa: dal punto di osservazione europeo ed internazionale in cui ti trovi, puoi dirci cosa chiedono oggi la società civile e quella economica all'avvocato?

**Aldo Bulgarelli:** Grazie.

Ancora una volta una domanda impegnativa, ma è questo il bello delle tue domande.

Quando si parla di società civile ed economica, il pensiero corre subito all'Europa. Ormai abbiamo questa abitudine, non priva di fondamento, che ci porta a considerare che molte delle richieste rivolte oggi all'avvocatura siano di origine per così dire "bruxelloise", vengono cioè da Bruxelles.

Questo dipende un po' dal "peccato originale" della nostra Comunità Economica Europea, così si chiamava, appunto, "Economica". La prima in ordine cronologico è stata in realtà, come ricorderete, la CECA, cioè la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

L'origine della costruzione europea è stata economica perché a quell'epoca di più non si poteva fare ed era indispensabile fare qualcosa per superare il momento difficilissimo dell'immediato dopoguerra.

Grazie a delle menti veramente lungimiranti, eccezionali, qui penso soprattutto a Jean Monnet che già nel '43 pensava che non si sarebbe riusciti a risolvere la situazione di conflitto che si sarebbe verificata tra gli Stati dopo la guerra se gli stessi non avessero rinunciato a una parte della loro sovranità per arrivare ad una federazione.

Pensate: già nel '43 Jean Monnet pensava a una Federazione degli Stati Europei, a niente altro che agli Stati Uniti d'Europa. Poi sarà lui che, subito dopo la guerra, preparerà quella dichiarazione (che poi sarà detta di Schumann) alla base del processo costitutivo delle comunità europee.

Jean Monnet aveva capito che il problema enorme della ricostruzione in Francia soprattutto e in Germania passava dalla gestione di questo patrimonio indispensabile della ricostruzione che era il carbone e l'acciaio. Senza uno sfruttamento concordato, con rinuncia parziale alla sovranità c'era il rischio del ripetersi di quanto avvenuto dopo la fine del primo conflitto mondiale. In quel caso la Germania era stata umiliata e, giustamente, Adenauer ha evocato anche questo aspetto: "*non umiliateci*" chiedeva alle potenze vincitrici.

Questa umiliazione della Germania dopo la prima guerra mondiale ha portato alla rinascita, alla ricostruzione, al riarmo; a quella tragedia per l'umanità che tutti conosciamo: il nazismo.

Quindi gli spiriti più lungimiranti si rendevano conto che bisognava fare qualcosa per evitare il ripetersi di tale tragico errore.

Si è partiti dall'economia ed è stata colta questa opportunità.

Quindi questa origine economica ce la portiamo dietro ancora adesso: c'è, è palpabile.

Sta affievolendosi, è vero; nel senso che nelle norme che voi leggete in quel lunghissimo preambolo che sempre precede la parte strettamente normativa degli atti legislativi europei, i famosi "considerando", c'è sempre un "considerando" che richiama la necessità della nuova norma al miglior funzionamento del mercato interno. Mercato interno dove il cittadino è consumatore. Cioè noi siamo considerati non tanto come cittadini, o solo come cittadini; ma siamo considerati innanzi tutto perché consumiamo o perché produciamo. E questa è la funzione economica. Un soggetto giuridico nel mercato interno o produce un bene o un servizio, oppure lo consuma.

*"Tertium non datur"*, il resto non conta.

Recentemente al termine “consumatore” è stata aggiunta la parola “cittadino”.

Noi avvocati, in tema di concorrenza, a livello comunitario, siamo considerati operatori economici nel mercato del servizio legale.

Qui però bisogna stare attenti, c'è uno sbilanciamento; mentre, come sempre, ci vuole un grande equilibrio. Penso ci sia una teoria generale dell'equilibrio che regge l'universo, le cose umane; e anche non umane. Ed è questa la base anche della giustizia, che è sempre rappresentata da quella famosa bilancia: l'equilibrio è alla base di tutto.

Quando siamo un po' squilibrati, siamo un po' talebani, siamo un po' integralisti da una parte o da quell'altra, commettiamo degli errori. In questo caso l'errore capitale che si commette è quello di considerare l'avvocato esclusivamente come animale economico.

Un altro errore capitale lo fanno gli altri (e sono tanti gli amici e colleghi, in perfetta in buona fede) quando sostengono che l'avvocato deve essere esclusivamente un giurista che pensa al diritto e a nient'altro.

In realtà, secondo me, entrambe le posizioni sono sbagliate perché al giorno d'oggi (una volta era diverso, una volta l'avvocato faceva parte di un'élite assoluta, solo pochissimi potevano fare l'avvocato, con famiglie molto benestanti alle spalle, mentre adesso se l'avvocato non fa quadrare il bilancio, le entrate non sono superiori alle uscite, deve chiudere lo studio) al giorno d'oggi, dicevo, l'avvocato è un soggetto che opera nel mercato.

D'altro canto deve capire la Commissione europea, ed è fondamentale che lo capisca, che l'avvocato sarà pur soggetto anche alla concorrenza, ma opera come elemento fondamentale nella dialettica giudiziaria. L'avvocato opera quale soggetto essenziale della giustizia, nell'interesse comune e superiore della giustizia.

Quando questo interesse superiore viene a collidere con le norme sulla concorrenza, deve prevalere l'interesse superiore della giustizia. Questo lo ha detto più volte, lo dirà ancora la Corte di Giustizia Europea, mettendo un po' in riga la Commissione, la quale vede invece solo l'aspetto economico.

Quindi, tornando al quesito, dopo ulteriore lunga digressione, della quale debbo nuovamente scusarmi, cosa chiede la società civile europea all'avvocato?

Chiede che faccia il suo mestiere, che faccia l'avvocato, quindi che sia preparato, corretto, impegnato come protagonista nella società.

Mi riferisco, per esempio, alla famosa Corporate Social Responsibility: Giuseppe Tovini vi sarebbe sicuramente rientrato a pieno titolo, sia pur “*ante litteram*”; perché nessuno più di lui ha operato come avvocato e si è impegnato nella tutela della responsabilità sociale, come ben abbiamo visto nel filmato.

A dire il vero la figura dell'avvocato è un po' meglio considerata nel resto dell'Europa rispetto all'Italia.

Recentemente sono stato a una riunione a Barcellona dove si celebrava il ventennio della Federazione degli Ordini Forensi d'Europa; erano presenti sia il Re di Spagna che il ministro della giustizia.

Già il fatto della loro presenza è significativo, come chiunque di noi sa: in Italia, quando si invita il Presidente della Repubblica ad una manifestazione di avvocati, ben che vada, si ottiene un cortese messaggio di saluto.

Ma il fatto è che entrambi hanno parlato benissimo degli avvocati, come elemento basilare della giustizia accanto ai giudici.

La stessa alta considerazione esiste in Francia, dove per esempio, nonostante la fiera opposizione della classe notarile, è stato introdotto nell'ordinamento l'atto controfirmato dall'avvocato, che si colloca fra la scrittura privata e l'atto autentico.

Non è che in Spagna o in Francia non si parli di riconsiderare il ruolo dell'avvocato.

In Spagna per esempio adesso stanno pensando di cercare di coinvolgere un po' i notai nelle separazioni. Lo stesso era stato proposto in Francia, sempre per risparmiare: ma poi hanno scoperto che in realtà il risparmio sarebbe stato veramente minimo e quindi poi hanno abbandonato l'idea.

Quindi non è detto che là non ci siano idee per cambiare la posizione.

Ma mentre in genere gli avvocati negli altri paesi d'Europa sono molto ben visti dalla società, lo stesso non può sempre dirsi in Italia.

È anche un po' colpa nostra. Perché non tutti i Consigli dell'Ordine sono efficienti e tempestivi nell'attività disciplinare come il Consiglio dell'Ordine di Verona.

L'aspetto deontologico è fondamentale per la professione forense. Anzi deve divenirne l'aspetto caratterizzante, se vogliamo vincere la concorrenza delle società di capitali nel mercato dei servizi giuridici.

Ancora con riferimento all'esperienza francese dell'atto controfirmato dall'avvocato, si tratta di un esempio per rinforzare il nostro ruolo nella società.

Mi riferisco all'avvocato come elemento di sicurezza giuridica. Così come molto bene svolgono gli amici notai, come altrettanto bene svolgono i colleghi *solicitors* in Inghilterra e i gli *attorneys* negli Stati Uniti, dove non esiste la figura di notaio.

Non vedo perché, se l'avvocato è serio e preparato, non possa essere lui l'elemento di certezza, di sicurezza nel traffico giuridico come avviene nei paesi anglosassoni.

L'idea è quella di fondere le professioni giuridiche in un'unica, grande professione giuridica, che sia in grado di dare alla società la certezza di cui ha bisogno.

La figura del notaio è nata nel medioevo per dare certezza ai trasferimenti immobiliari. Il notaio era una figura che, data la sua preparazione particolare nel campo del diritto, lasciava tutti tranquilli sul fatto che i trasferimenti immobiliari erano a posto e quindi non c'era nessuna lite sociale.

Spesso gli storici, per avere documentazione sulla vita medievale, consultano proprio gli archivi notarili. A Verona fino ai secoli scorsi gli stessi avvocati sostenevano l'esame di ammissione e venivano introdotti nella professione nella "Cappella dei notai" nel palazzo della Ragione. Il giuramento lo prestavano non davanti al Tribunale, come oggi, ma davanti al Consiglio dell'Ordine che era considerato come adesso è un ente pubblico, ma di elevatissimo livello che dava garanzia alla società.

Di importanza basilare, come dicevo, è anche la preparazione.

L'avvocato ideale è quello che ha una formazione economica solida, una formazione giuridica altrettanto solida e quella serietà e certezza che caratterizza il notaio.

Quindi la nostra funzione nella società è e sarà sempre di più quella di costituire un elemento di certezza nei rapporti giuridici, non solo in fase giudiziaria.

E qui completo un attimo il mio pensiero.

Da noi c'è l'errata convinzione che l'avvocato come figura vada ridotta, anzi grandemente ridimensionata, in quanto voce di costo non necessaria, che contribuisce ai ritardi della giustizia civile e impedisce investimenti stranieri e crescita del Paese.

A parte ogni valutazione sulle vere cause della lentezza della macchina giudiziaria civile (non abbiamo tempo per approfondire un argomento così impegnativo, ma escludo categoricamente che vi sia solo responsabilità della classe forense), si trascura completamente il ruolo decisivo che avrebbe un maggiore utilizzo degli avvocati nella fase fisiologica del rapporto giuridico, cioè nella formulazione e stipula dei contratti e nella loro gestione.

Per dare quella certezza giuridica al cittadino per adesso in Italia c'è solo il notaio quando fa l'atto pubblico di trasferimento di un bene particolarmente importante come l'immobile o la costituzione di soggetti giuridici importanti come le società commerciali.

Ma in realtà la certezza giuridica sarebbe molto maggiore se si coinvolgesse l'avvocato nell'assistenza delle parti nell'elaborazione dei contratti.

Invece sappiamo che, attualmente, l'assistenza la danno altri professionisti, che sono pieni di buona volontà ma non hanno la competenza giuridica dell'avvocato, con risultati non sempre positivi per i clienti.

Questo non si traduce certo in efficienza del sistema economico e non dona certo al paese maggiore competitività. Al contrario. Ma questo non sembra interessare.

Ecco invece che questo, della consulenza preventiva da parte di avvocati seri e competenti, potrebbe costituire la vera novità e dare un ruolo di grande rilievo all'avvocato, anche nell'interesse dell'intero sistema economico nazionale; che ci guadagnerebbe in efficienza e competitività, e renderebbe l'Italia mercato più appetibile per gli investitori internazionali.

Anche perché questo già avviene all'estero nei paesi più avanzati: nessuna società multinazionale al mondo si sognerebbe mai di stipulare alcun tipo di contratto senza aver consultato prima l'avvocato. Maggiore competitività non significa eliminare le spese dell'avvocato per risparmiare nel giudiziario; significa invece essere tranquilli e sicuri nella formazione degli strumenti giuridici che andranno applicati con i contratti stipulati con clienti e fornitori.

Perché non c'è dubbio che se l'avvocato - e parlo di un avvocato serio, coscienzioso e preparato - avesse un ruolo più incisivo nella fase precontrattuale e contrattuale, pre-contenziosa, darebbe maggiore certezza nella preparazione degli atti, maggiore sicurezza nella circolazione giuridica e ci sarebbero molte meno cause.

Questo è il motivo per cui ci sono meno cause all'estero: perché l'avvocato interviene di più nella fase extra giudiziale.

Tutte le imprese si rivolgono all'avvocato - parlo delle americane, quelle inglesi, ma anche di quelle danesi o francesi. Quelle italiane, invece, lo ritengono una spesa inutile. E vanno spesso da altri professionisti; che, intendiamoci, sono bravissimi in tante cose ma non possono certo dare una valutazione giuridica al livello di quella che può fornire un avvocato serio e preparato.

La nostra lentezza nella macchina giudiziaria civile è un fatto relativamente recente, dovuto a varie ragioni, non certo tutte legate agli avvocati.

Ma non è sempre stato così.

Voglio raccontarvi un aneddoto, che mi è stato a sua volta raccontato da un avvocato di Verona degno di fede come Dario Donella, in una causa che si è svolta davanti al pretore di Verona, il dottor Albertacci, se non erro, una causa contumaciale, di pagamento di una somma, con prima udienza svoltasi in un mattino degli anni sessanta (quando l'Italia era competitiva!).

Ebbene. Una volta decorsa l'ora della contumacia, e una volta constatato, passata l'ora di contumacia che non c'era nessuno per il convenuto, il Collega, che aveva chiesto di provare per testi alcune circostanze, è stato richiesto dal Pretore, Dottor Albertacci, per verificare se aveva a disposizione i testi per il pomeriggio; e per il pomeriggio dello stesso giorno ha fissato le prove..

Svoltesi le prove per testi in quello stesso pomeriggio, il Pretore ha invitato l'avvocato dell'attore a precisare le conclusioni; si è ritirato in camera di consiglio e, uscitone, ha letto in udienza il dispositivo della sentenza.

Nello stesso giorno.

È chiaro che questo lo si può fare se si ha un numero limitato di casi, oppure seguendo il metodo del tribunale di Torino, disponendo l'"esercito" in formazione diversa.

Noi adesso l'esercito lo disponiamo in formazione per così dire orizzontale.

La mattina dell'udienza il giudice si trova sul tavolo una media di qualche decina o, peggio, centinaio di cause. Ovviamente non riesce a svolgerle tutte. Quindi deve per forza rinviarle ad udienze successive, talvolta a distanza di parecchi mesi.

Il metodo inaugurato dal dottor Barbuto, quando era Presidente del Tribunale di Torino (adesso è il Presidente della locale Corte d'Appello), è stato semplicissimo, anche se molto difficile da attuare, per la vivissima resistenza – a quanto ci è stato riferito – da parte della struttura.

È bastato spostare la "formazione di battaglia" da orizzontale a verticale, mettendo le cause una dietro l'altra, partendo dalle più vecchie, trattandole e rinviandole a tempi brevissimi; ed in tempi brevissimi quindi eliminandole dal ruolo per effetto della decisione.

Noi qui a Verona dovremmo essere esperti di formazioni militari e di esercizi militari, visto che nel '600 l'Accademia dei Filotimi ha realizzato la Gran Guardia per consentire di effettuare al coperto le manovre e gli esercizi dei soldati.

Forse applicando anche noi il sistema "militare" di Torino riusciremmo a risolvere i problemi della giustizia veronese; la quale, al pari di quella italiana in genere, ha già a disposizione tutti gli strumenti e i crismi per essere all'altezza dell'avvocatura europea.

Non è che gli europei siano fatti diversi da noi: hanno due mani e una sola testa, come noi.

Solo sono organizzati meglio.

Spero di aver risposto alla domanda di Guido.

**Guido Facciolo:** Sicuramente hai risposto e penso che questo tuo intervento ci abbia aiutato a capire a quale ardua missione siamo chiamati. Dunque siamo chiamati ad essere operatori della certezza del diritto. Siamo come i dentisti che dovrebbero analizzare tutta bocca sul paziente ed intervenire prima che si presenti la caria o che questa divenga inguaribile.

Ti ringrazio inoltre per avere evocato questa prospettiva di fusione fra le professioni, che ci spinge a fare una riflessione importante. È possibile arrivare qui in Italia ad una nuova figura di avvocato-commercialista-notaio che riassume in sé le competenze di queste tre professionalità?

E qui voglio però riagganciarci alla tematica della fusione o dell'avvicinamento tra persone unite da uno stesso scopo. Come abbiamo visto dal filmato, è proprio questa collaborazione che ha consentito al Tovini di fare quello che ha fatto.

Spesso purtroppo la nostra professione ci lascia nella solitudine. Grazie a Dio non è così sempre così, però è pur vero che spesso ci troviamo soli in quello che facciamo.

Mi pare che l'esempio di Tovini sia straordinario per capire quanto sia significativo fare insieme. Addirittura nell'amicizia, come dice lui: dall'amicizia all'azione. L'amicizia è una parola importante, non bisogna abusarne, ma in questo caso è stata utilizzata in modo autorevole.

Volevo quindi chiedere all'avvocato Tosoni, che realizza benissimo tale ideale nella sua attività quotidiana, come sia possibile vivere un'amicizia operativa fra professionisti uniti da comuni valori e quanto questo possa essere proficuo, sotto tutti i profili. Grazie.

**Paolo Tosoni:** Questa domanda mi spinge a rievocare quello che è stato e che rimane lo scopo della nostra associazione.

Parto da questo dato: in Italia, come è noto ormai, il numero di avvocati arriva quasi a 250.000.

Quali sono le evidenti conseguenze di un numero di questo livello? Innanzitutto, una dequalificazione della professione sotto tutti i profili, deontologici, della formazione e perché evidentemente si tratta di numeri fuori controllo che nessuno è in grado di controllare.

Diciamo che la conseguenza apparentemente banale ma decisiva è che sono quasi 250.000 professionisti che devono mangiare.

Cosa significa questo? Anche qui, in modo molto semplificato, significa che è molto difficile non cedere a criteri di sfruttamento della propria professione, del proprio assistito, oppure di abuso degli strumenti giudiziari, perché questo ti fa guadagnare magari quel minimo che basta per sopravvivere come avvocato.

Non so se a Verona questo fenomeno sia così diffuso, perché spesso nelle realtà provinciali soprattutto del nord, la sproporzione numerica tra la popolazione e gli avvocati non si è ancora cronicizzata fino a questo punto e, inoltre, c'è una economia vivace che garantisce più lavoro. Vi assicuro però che nei grandi Fori, così come in assoluto nel meridione, si tratta di un fenomeno diffusissimo.

L'Italia è un paese tendenzialmente individualista e questo vale ancora di più per gli avvocati. L'approccio comune, la mentalità imperante, consiste nell'affrontare la professione da soli nel proprio studio (quando c'è uno studio, quando ci sono dei collaboratori e delle segretarie, perché a volte non ci sono neanche questi). In queste condizioni, evitare che la propria professionalità in un

certo modo degeneri è veramente difficile. Ma io, pur non giustificandole, comprendo certe situazioni.

Come è sorta quella che secondo noi è stata una grande possibilità di affrontare vista assieme la professione, di costituire un'amicizia operativa? Badate bene, la Libera Associazione Forense nasce dall'amicizia e non da un progetto di fare un'associazione anche, perché di associazioni di avvocati ce n'è una caterva e noi siamo un'associazione assolutamente anonima nel panorama delle dell'associazionismo, anche se cominciamo ad esserlo un po' meno, ma di fatto è così.

Quindi questa associazione non nasce da un progetto auto-celebrativo o egemonico di qualche nicchia del nostro settore: nasce esclusivamente da un'amicizia.

Guido ha raccontato di alcune cose fatte a Verona, noi abbiamo cominciato in 4 o 5 a Milano a trovarci per confrontarci sul lavoro, e dire: ma tu cosa fai tutto il giorno? Io faccio 12 ore di fotocopie tutto il giorno, non capisco cosa significhi fare l'avvocato, io vado a prendere il prosciutto per il mio *dominus*, e quindi sostenendosi in questa fatica, cercando di capire... poi c'erano anche dei grandi maestri. Io per esempio ho avuto la fortuna di averne uno.

Da questo sostenersi in amicizia giorno dopo giorno per capire cosa si stava facendo è nata quella che noi definiamo un'amicizia operativa, che è la libera associazione forense.

La funzione della LAF è quella di aiutarsi ed educarsi a vivere questa nostra professione entrando nelle pieghe concrete della sua materialità, delle sue fatiche, dei suoi problemi, dandosi anche un sostegno economico, perché alcune cose che abbiamo messo in pista aiutano oggi alcuni giovani che fanno più fatica anche dal punto di vista economico a sostenere la pratica, cercando di far sì che questa professione possa essere vissuta nella nobiltà, nella bellezza, nel fascino che essa ha.

Questo tentativo, questa esperienza, rappresenta per me anche una grande opportunità per aiutare il singolo professionista a non cedere a quelle che sono le deviazioni, le storture della nostra professione.

Vi faccio solo qualche esempio su discussioni che abbiamo fatto recentemente quando ci troviamo nel direttivo della LAF, che in realtà è una compagnia di amici.

Una delle ultime discussioni che facevamo tra di noi era questa: siamo tutti d'accordo che c'è sempre più carenza di maestri. Questa è una professione come molte dove è difficile che uno riesca a diventare un bravo avvocato in modo autonomo, cioè insegnandosi da solo un mestiere. Io vedo che anche tra di noi chi ha una, ha imparato a far bene l'avvocato ha sempre avuto dei maestri, e quindi sono convinto che sia una professione che si tramanda attraverso il maestro.

Constatiamo tutti che c'è una carenza di maestri. Incominciamo a guardarci negli occhi perché è vero che siamo relativamente giovani però ormai è 20 anni che facciamo la professione. Incominciamo a dover

essere noi i maestri. Tra di noi ci raccontiamo come trattiamo ad esempio i nostri colleghi e perché. Se sono autonomi nel rapporto con il cliente e se deleghiamo loro le nostre pratiche e ci si chiede: “Ma” - perché queste cose avvengono ai nostri studi - “ma tu hai paura a far crescere troppo un collaboratore? Che un domani ti porti via i clienti? O credi che, alla fine, questo ti convenga?” Se dovessimo stare a uno stretto principio di economia individualista, di concorrenza, non conviene! Perché questi effetti avvengono.

Tuttavia, in una compagnia, e in un sostegno reciproco, in una prospettiva più lungimirante, questo conviene perché ti tiri su dei collaboratori grati, tendenzialmente, per l’insegnamento ricevuto e bravi (e questo, in uno studio, è fondamentale).

Il bravo avvocato, ancorché creda di essere onnipotente, se fa un certo tipo di lavoro, a un certo punto non arriva dappertutto. E’ proprio la storia anche nostra. Insegna comunque che anche quando uno se ne va, anche se mi porta via qualche cliente, normalmente, comunque, se è stato trattato bene, se gli si è insegnato un mestiere, questo, nel tempo, resta. E poi, alla fine, uno è anche più libero rispetto al fatto che l’altro possa anche essere un cretino e non apprezzare tutto questo! Però questo conviene. Ma perché l’ho detto? Perché sostenersi in questo significa avere anche la forza di affrontarlo, di giudicarlo, e, anche, di sostenere l’amarezza di una sconfitta. Da soli è, certamente, più difficile. Poi, ovviamente, ci sono gli esempi delle grandi stature umane, però io, che mi sento molto normale, ho bisogno di questo tipo di amicizie e di sostegno e questo è un modo molto semplice, quello che è il tentativo che facciamo, poi, con l’Associazione Forense.

**Guido Facciolo** – Grazie Paolo. Penso che ne abbiamo bisogno tutti. Per questo ci immaginiamo, anche, di convegni di questo tipo. Siamo alle battute finali, all’ultimo giro. Volevo fare una domanda un po’ più semplice, adesso, ai nostri tre Relatori, chiedere, dal loro punto di vista personale, cosa ha suscitato questa vicenda umana, professionale, di Tovini, e quello su cui ci siamo interrogati fino ad ora. Cominciamo, ancora una volta, con il prof. Ruscello.

**Francesco Ruscello** – Cosa mi ha provocato? Beh, tanto. Innanzitutto, l’oggetto delle riflessioni che ho cercato di enucleare nella mia testa, e che cercherò di esporre di qui a poco, quelle sul giurista cattolico se, diciamo così, ha senso parlare di “giurista cattolico” e, in un caso o nell’altro, perché? Qual è il motivo? Sensazioni, invece, diverse, che esulano dall’oggetto delle mie riflessioni, che svolgerò di qui a poco, e una sensazione, diciamo così, di ricordo familiare.

Vi sono ragioni meramente, esclusivamente personali delle quali, in realtà, non amo nemmeno parlare, men che meno in pubblico, però, viste le somiglianze, le analogie, le similitudini enormi che ho constatato tra l’esperienza di Tovini e l’esperienza di mio nonno che, purtroppo,

malauguratamente, per disgrazie della vita, ho potuto conoscere soltanto indirettamente, attraverso i racconti di mia madre, ho rivisto, in Tovini, mio nonno.

Mio nonno era della generazione immediatamente successiva a quella di Tovini ma, come Tovini, era avvocato, come Tovini era fortemente cattolico. Aveva un senso della cristianità e del cattolicesimo, per come mi è stato raccontato, e da quello che vi dirò, e quello che vi dirò ne è testimonianza, veramente enorme.

Come Tovini non solo era avvocato, non solo era cattolico ma aveva un forte impegno anche come professione, nell'ambito della Chiesa Cattolica. Era l'avvocato della Curia Arcivescovile della mia città. Non solo. Come Tovini aveva dieci figli, mio nonno ne aveva nove però, sfortunatamente, la moglie aveva subito la bellezza di undici aborti spontanei. Tra mia madre, che era la prima, e l'ultima, disgraziatamente le prime due scomparirono dalla nostra compagnia, correvano quasi vent'anni. Una vita, si potrebbe dire! La zia della quale vi parlo era una nostra sorella maggiore, più che una zia. Come Tovini, mio nonno era Terziario Francescano.

Ci sono tantissime analogie che ho rivisto nel Beato Tovini che erano peculiarità di mio nonno e aveva fatto il voto di povertà, in quanto Francescano, Terziario, e pretendeva addirittura che lo stesso voto di castità... no, non di castità, scusate [ilarità] ma di povertà, lo stesso voto di povertà venisse fatto dalla moglie la quale, però, con tutto l'amore che poteva nutrire per il marito, non lo volle accontentare quella volta. No! Non ha acconsentito per... la vanità femminile! Mi scusi mia nonna, pure lei, che mi ha lasciato, dall'aldilà, ma la vanità femminile non permetteva questo andare incontro all'esigenza di mio nonno.

Quindi come potete constatare, quello che vi posso dire e quello che ho rivisto, a suo tempo, la prima volta che ho visto questo filmato e rivissuto anche questa sera, sono sensazioni veramente di natura strettamente personale che appartengono alla mia vita, al mio modo di essere e alla mia educazione, all'educazione ricevuta. Tredici anni, quanto dura l'esperienza scolastica, da me è stata vissuta in un Istituto Lasalliano.

Non so se avete fatto caso, ad un certo punto, nel filmato, si vede un fraire con un bambino. Quel fraire, che sembra un sacerdote, ma, in realtà, non è un sacerdote. Quel frate, con quella sorta di bavaglino qui davanti, è un bavaglino bianco, qui davanti, quello è un Fratello delle Scuole Cristiane e, in particolare, io ho riconosciuto in lui, perché sono cresciuto con quell'immagine, è San Jean Baptiste De La Salle, il fondatore dei Lasalliani, i Fratelli delle Scuole Cristiane, e io sono cresciuto, proprio, in questo Istituto. Da esterno, non da convittore, quindi non ho vissuto

l'esperienza del Collegio. La sera, però, tornavo a casa ma ho vissuto tutta l'esperienza cristiana, cattolica e si esigeva, in quell'Istituto, come entravamo la mattina, alle sette e mezza, in Istituto, per ascoltare la Messa. Alle otto si entrava in classe e si ascoltava la mezz'ora di catechismo. Alle otto e mezzo iniziava la scuola.

Quindi, capite?, la scuola fatta da fraire abbastanza rigidi, abbastanza rigorosi. Si direbbe oggi che questi qui erano fascistoni, erano dalle tecniche educative estremamente autoritarie. Io ricordo ancora, con terrore, Fratel Giorgio che entrava in aula e, per intimidirci, ci salutava non dicendo: "Buongiorno!" o "Ciao a tutti!" ma "Voi non avete mai visto un fulmine a ciel sereno?" per dirci: "State calmi perché, anche se mi vedete sorridere, da un momento all'altro arriva la bacchetta". La bacchetta era la bacchetta punitiva, quella che veniva data sul dorso della mano, al bambino, già, delle Elementari, ed erano bacchettate che facevano veramente male. Nondimeno, queste bacchettate, servivano per darci un rigore. Servivano per farci capire come, nella vita, bisogna sempre rispettare qualcuno. Bisogna sempre rispettare tutto e tutti e la mancanza di rispetto esige il richiamo.

Detto questo veniamo a... fa parte soltanto di meri ricordi e sensazioni personali, veniamo all'argomento che mi sono prefissato di svolgere e che cercherò di sintetizzare, a questo punto, vista l'ora e viste anche le necessità degli altri. *Il Giurista Cattolico: realismo e metodo*. Dicevo prima che, vent'anni fa, scrivevo quel libro, quella monografia sul diritto all'istruzione ma di vent'anni fa è anche una mia nota a sentenza, a un Tribunale per i Minorenni di Venezia e a un Tribunale per i Minorenni di Palermo, che trattava un argomento particolare, per certi versi, ma che ci richiama all'argomento che sto trattando in questo momento. Diceva il Tribunale di Palermo: "In ipotesi di contrasto sull'educazione religiosa dei figli, il Magistrato può imporre, al genitore, l'obbligo di non condurre la prole alle riunioni della propria fede religiosa e di non condizionarne, in alcun modo, gli orientamenti e le scelte religiose" Questa era la massima che si evinceva dal contesto della Decisione. Vado a leggere la Decisione e mi accorgo che, ciò che veniva proibito, era *non* una fede religiosa ma la presenza alle riunioni dei Testimoni di Geova.

Questo caso richiamava all'attenzione, per noi, Giuristi, immediatamente richiama all'attenzione di quel caso, rimasto nella storia, del Diritto di questo argomento, un caso che vale ed è conosciuto, ormai, da tutte le cronache giurisprudenziali e giuridiche come il Caso Condino, dal nome del bambino che veniva conteso da una coppia di genitori separandi e portato all'esame del Tribunale di Ferrara. Correva l'anno 1949 quando, diciamo così, per la prima volta, dopo l'entrata in vigore del

Codice del 1942 e, direi, della Costituzione, del 1948, veniva portato all'attenzione di un Giudice un caso di questo genere. La particolarità era, però, nella fede religiosa, o non fede religiosa, dei due genitori. Il padre, definito testualmente dal Tribunale “[...] un perfetto ateo”; la madre, invece, “[...] una brava cristiana”. Apriti cielo! Non so quanti di voi ricordano o hanno avuto modo di leggere nelle Cronache delle nostre riviste questa vicenda ma, su questa vicenda, si aprì un dibattito che coinvolse i più grossi Giuristi del tempo, da Bigiavi a Cognetti, da Carnelutti ad Allorio, ad Ascarelli, a Barille e chi più ne ha più ne metta! Ne ho citati soltanto alcuni, quelli che, vado a mente, ricordando. Bigiavi, addirittura, scrisse un libricino. Prese lo spunto, da questa Decisione, per scrivere un libricino, una piccola monografia e ebbe la disavventura di farla introdurre a un altro, grande, illustre Maestro, uno dei Padri della nostra Costituzione Repubblicana, Piero Calamandrei, il quale scriveva testualmente:

*“Quaranta o cinquant’anni fa, quando in Italia” siamo nel 1949.1950 quindi parliamo degli anni ’20 “quando in Italia c’erano Giuristi come Vittorio Scialoja e Giuseppe Piovella a nessuno di essi sarebbe venuto in mente, anche se era credente e praticante, di proclamarsi “giurista cattolico”. La qualificazione di giurista aveva, in sé; la sua giustificazione, i suoi doveri e i suoi limiti. Era fatta per servire le Leggi della Nazione, studiandole per quello che erano, accettandole fedelmente come il Legislatore le aveva volute e a nessun Giudice sarebbe venuto di denominarsi se per interpretare le Leggi, affidate alla sua giustizia, fosse opportuno chiedere consiglio al suo confessore. Oggi, invece, c’è in Italia, uno schieramento di giuristi cattolici. Vedremo domani”*  
Quanto lungimirante era Piero Calamandrei! Che genio! *“Vedremo domani un’Associazione di Giuristi Marxisti? O di Giuristi Atei? O di Giuristi Scomunicati e altrettante divisioni in sette e partiti vedremo tra biologi e tra matematici? Anche nella ricerca scientifica si introducono siffatte distinzioni! Lo scienziato che, un tempo, si assumeva la difficile e austera missione di essere l’impassibile ricercatore della verità senza aggettivi, diventa il difensore di una fede, il servitore di un dogma”*

Queste le parole che Piero Calamandrei, penso da tutti quanti voi conosciuto, manifestava, nel 1950, nell’introdurre questo lavoro di Bigiavi. Quanto sia stata vera la premonizione, direi l’ammonizione, di Calamandrei, l’ho vissuta, poi, in epoche successive. Io ho detto prima che io ho fatto l’Università, ho frequentato, ahimè!, le aule universitarie a cavallo degli anni ’60 e ’70, negli anni, diciamo, che, da tutti, sono conosciuto come gli anni dei Sessantottini, gli anni dei Rivoluzionari, gli anni nei quali si iniziarono a intravedere anche metodi interpretativi rivoluzionari. Fondati su cosa? Fondati sul piacere o non piacere di una Disposizione Normativa. *“Mi piace*

*questa Disposizione Normativa. Non la applico. Mi piace? La applico! Questa Disposizione Normativa non mi piace per quello che dice. La intendo per come voglio intenderla*". Siamo nei primi anni '70 e questo avveniva, principalmente, ad opera di una corrente, sia di Magistratura sia di Dottrina, che si rifaceva, proprio, alla Dottrina Marxista. "[...] Vedremo, un domani, il Giurista Marxista?" si chiedeva Piero Calamandrei vent'anni prima. Non ha dovuto aspettare tanto! Li ha visti immediatamente, questi Giuristi Marxisti! E, come i Giuristi Marxisti, i Giuristi Liberali, i Giuristi che poi sono diventati Giuristi Laici. Li ha visti tutti quanti! Ma ha visto qualche Giurista?

Ecco, la domanda che io vi faccio, oltre che vedere Giuristi Marxisti, Giuristi Laici, Giuristi Liberali, ha visto qualche Giurista? Ma, veramente, il Giurista ha bisogno, per fare il suo mestiere, di avere una qualificazione? Di avere, meglio, un aggettivo? O il Giurista è tale non per quello che nella lettera diceva Piero Calamandrei come "[...] *fedele servitore delle Leggi Nazionali*" ma in quanto reale interprete dell'Ordinamento?

Io credo che il Giurista, quantunque abbia la necessità di dare spazio al proprio piacere, alle proprie idee, perché, il Giurista, le ha le sue idee, non possa non corrispondere a ciò che l'Ordinamento chiede. Il Giurista deve dare una risposta e la risposta è quella che l'Ordinamento pretende che il Giurista dia. Nel momento in cui abbandona questo compito il Giurista non è più tale. Diventa filosofo. Diventa politico e, allora, strumentalizza il Diritto a qualcosa nei confronti del quale non gli è consentito strumentalizzare la sua azione.

Il Giurista Cattolico, però, può avere un senso e può avere un senso e un significato non nel momento in cui si qualifica Cattolico ma nel momento in cui *da* Cattolico si pone di fronte all'Ordinamento, *da* Cattolico affronta, con metodo cattolico il problema, affronta con metodo cattolico il caso.

Soltanto brevemente: non so quanti di voi sono praticanti cattolici. Io sì e domenica sono andato a Messa e domenica, a Messa, si leggeva un passo del Vangelo particolarmente significativo, sotto questo aspetto. Era il passo, famosissimo, del paralitico che chiede il miracolo al Signore e questo paralitico aveva tanta fede che, non potendo entrare nella casupola dove Cristo veniva ospitato, fece aprire il tetto e si fece calare giù dal tetto e Cristo gli disse: "*Ti sono rimessi i peccati*" Udita questa remissione dei peccati, dai Farisei, i Farisei dissero a Gesù, non dissero, pensarono: "*Perché costui parla così! Bestemmia! Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?*" Cristo, per far capire che leggeva nei loro pensieri, disse: "*Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile, secondo voi? Dire al paralitico ti sono perdonati i peccati oppure dire alzati, prendi la tua*

*barella e cammina?”* Tutti quanti voi sapete che il Cristo disse: *“Alzati, prendi la tua barella e cammina”* Questo è un passo del Vangelo veramente significativo per ciò che rappresentiamo quando vogliamo dire: *“Il Cattolico di fronte all’Ordinamento”* Qui ci sono due modi di rapportarsi a una realtà: il modo di rapportarsi del paralitico e il modo di rapportarsi dei Farisei. Gesù, per far capire ai Farisei, con il loro linguaggio, perché loro potevano, magari, immaginare che era più difficile, tra il dire e il fare, il fare, *“Alzati, prendi la tua barella e cammina”*

Il cattolico, quando si pone il problema di interpretare l’Ordinamento, come dicevamo prima, deve porsi il problema del fare. Si deve porre di fronte a un fatto, liberando la sua mente da qualsiasi ideologia, da qualsiasi moralismo e applicando la Disposizione Normativa per ciò che ella rappresenta in quella particolare circostanza. Si deve cioè, come dire?, rapportare correttamente al fatto. Deve riconoscere nel fatto una verità, individuare quella verità e decidere su quella verità. Questo è il difficile compito del Giurista e questo è il metodo che *noi* Cattolici dobbiamo seguire: individuare la verità dei fatti. Ecco, quello che vi diceva prima, l’avv. Facciolo sul caso che gli era capitato. Ma tu li hai pagati o non li hai pagati? Tu li hai ricevuti o non li hai ricevuti questi beni? Tu hai fatto o non hai fatto quello che dovevi fare?

Ecco, rapportarci alla verità del fatto e decidere sulla base di quella verità. Questo è il compito del Giurista. Perché, vedete, la Norma, la Regola, io, prima, non ho avuto modo di parlarne, di approfondire questo aspetto, la Regola non è soltanto quell’insieme di Norme, e il risultato interpretativo, ma è ciò che viene da una valutazione che noi chiamiamo procedimento Interpretativo e nel Procedimento Interpretativo noi dobbiamo individuare ciò che la Regola rappresenta. Quello che io, ai miei studenti, cerco di dire la Regola, intanto, ha un significato nell’Ordinamento in quanto corrisponde a un principio e miri a realizzare quel principio e il principio, intanto, ha cittadinanza, nel nostro Ordinamento, in quanto sia espressione di un valore, il valore che l’ordinamento ha riconosciuto e del quale si è pre-dotato. Questo valore, del quale si è dotato il nostro Ordinamento, è la persona, guarda caso, quella stessa centralità della persona alla quale mira il Cattolico. Grazie [applausi]

**Guido Facciolo** – Grazie Professore. L’avv. Tosoni ha il treno alle 18 e qualcosa. Tre minuti schematici per intervenire, sennò perde il treno.

**Paolo Tosoni** – Vi volevo, innanzitutto, ringraziare della vostra partecipazione e anche della vostra pazienza perché, comunque, queste non sono tematiche né usuali, per un corso di formazione, (questo è un corso di formazione, infatti prendete i crediti), però credo che anche la vostra pazienza,

aldilà dei crediti che prendete, sia anche il segnale del fatto che c'è anche bisogno di sentire parlare di queste cose per cui uno possa confrontarsi con la propria esperienza e capire da dove viene e dove va.

Io, per rispondere alla domanda finale: “*Cosa ha colpito di questa figura?*” io, un poco l'ho detto all'inizio, quando ho visto questo filmato, questa mostra ho sentito una corrispondenza per aspetti, se vogliamo, come diceva il Prof. Ruscello, personali. Sono di Brescia, faccio capo, anche se abito a Milano, da tanto tempo, ho tanti figli, anche se non tanti quanti Tovini. Questa corrispondenza, sotto un profilo umano mi ha colpito per farmi riflettere sulla operosità instancabile di quest'uomo. Io, che ho, appunto, numerosi figli, un lavoro impegnativo, faccio tante cose e, spesso, vivo con l'angoscia del leader senza sosta, per me non c'è sabato, domenica, notte perché, con tanti bambini, soprattutto piccoli, è un casino, mi ha colpito quest'aspetto che le energie di una persona sono proporzionali agli ideali che vive tant'è che mi stupisce questa società dove, tutto sommato, si vive nel benessere, con pochi figli, ed è una società stanca, è una società vecchia, è una società che non crede nel futuro.

Ecco, questa è la sintonia che io ho provato vedendo quest'immagine di un uomo di altri tempi perché, oggi, è completamente diverso. Questo è un faro, nella mia esperienza personale, nel vivere il mio mestiere di padre, di uomo, di amico, di Presidente della LAF, di avvocato e questa è anche la ragione per cui ho proposto, agli amici della LAF facciamolo conoscere e poi ognuno ne tragga i benefici o gli insegnamenti che ritiene. Grazie ancora [applausi]

**Guido Facciolo** – Allora l'ultima parola al nostro internazionalista. Salutiamo l'avv. Tosoni che, come detto, ha il treno. Aldo, un'ultima battuta

**Aldo Bulgarelli** – Grazie, grazie Presidente. Io, intanto, ho l'ingrato compito di costituire l'ultimo ostacolo prima della fine del Seminario quindi di essere paragonabile, per analogia, ad una Norma illegittima la quale pone limiti alla persona quindi devo limitare questa mia funzione illegittima il più possibile, limitando la vostra sofferenza perché di pazienza ha parlato l'avv. Paolo prima ma la pazienza ha un limite e non vorrei che questa debordasse con qualche assalto alle uscite di sicurezza dell'aula.

Io ho avuto un po' di difficoltà a dire come mi sento, rispetto a Tosoni, perché non ho tanti figli, anzi non ne ho neanche uno e però sono avvocato quindi qualcosa, sotto questo profilo, sì, e devo dire che quel titolo che era stato dato al mio intervento, in realtà, penso che, poi, lo troverete, quelle due righe che avevo scritto, sul sito, da qualche parte ci sarà, quindi, adesso, vi risparmio ma

qualche secondo proprio, l'affinità la trovo in quello che Tovini fa che è sintetizzabile da un lato nelle domande che mi ha fatto, provocatoriamente, il Presidente dicendomi prima: *“Ma, in realtà, ti pare di essere d'accordo sul metodo che richiede di partire dall'osservazione con un po' di ragionamento per affrontare e risolvere i casi concreti?”*

Ecco, la risposta è che l'avv. Tovini è tutto questo e questa, in sintesi la troverete come un giochino automatico di parole nella mia breve Relazione che ho preparato per oggi e che vi leggerete, se avrete voglia, sul sito della LAF, dove, ponendo, diciamo, alla fine di ogni concetto una specie di unica parola per sintetizzare quello che aveva, fino a quel momento, svolto nella sua attività, (mettendo assieme tutte le paroline come una specie di acronimo) è venuta fuori un'espressione che vi leggo fra poco. Per me, questa espressione sintetizza il collega perché è stato davvero incredibile, che scriveva gli Statuti di società, le organizzava, trovava i lavoratori, li coordinava poi si ritirava e gestiva gli altri, come diceva il nostro amico.

Bene, io, sintetizzando, da un lato vi ricordo che quando ho pensato a quella formula astratta astrusa, ho visto la condotta specchiatissima, illibata che deve caratterizzare ciascuno di noi in ogni momento (pena la cancellazione immediata dall'Albo, se non l'abbiamo). Ecco per me quella formula tratta di una cosa molto concreta: la persona di Tovini. Tovini appunto. Lui ha incarnato questa condotta specchiatissima e illibata, quello che ha fatto lui sempre, creando istituti o scuole o banche o cooperative, tutto quello che voleva, poi difendendole, come avvocato, e vincendo, di addirittura con lo Stato.

E' stato contro non cose da poco. E' stato contro il Ministero della Pubblica Istruzione, che gli chiudeva le scuole e lui faceva ricorso. Soffriva terribilmente all'esito del primo grado e gioiva moltissimo quando vinceva, e vinceva quindi dal Consiglio di Stato, contro lo Stato (allora, sapete, non era una cosa semplice). Quindi leggendo questa specie di sintesi che ho creato, mettendo uno dopo l'altro i concetti che ho trovato nel Tovini, vi leggo questo... (è una specie di motto): *“fare insieme, con spirito di servizio, senza risparmiarsi, in modo organizzato per educare e crescere”*. Questa, per me, è la sintesi di quello che era Tovini avvocato che sfida il tempo [applauso]

**Guido Facciolo** – Questa è un po' anche la sintesi del nostro ritrovarsi, del nostro incontro. E' la sintesi, anche, del perché esiste la LAF. A questo proposito ricordo che è possibile iscriversi alla Libera Associazione Forense fuori. Ci sono i moduli per farlo. Costo 1.000 euro... Sto scherzando! Costa solo 10 euro l'iscrizione e così come vi informo che la LAF è una realtà nazionale. Ci sarà un Direttivo Nazionale, a Verona. Capita una volta ogni 40 anni, ma è solo una battuta, non lo so ogni

quanto. La LAF c'è solo da 15 anni, comunque capita raramente, perché, appunto, è una realtà nazionale. L'ultimo Direttivo Nazionale l'abbiamo fatto a Siracusa. Lo faremo a Verona il 31 marzo/1 aprile 2012 e ci interrogheremo con tante domande, che anche oggi ci siamo fatti. Non è, diciamo, un incontro come questo dove veniamo in trecento però, siccome prima diceva il Presidente Nazionale la nostra è una compagnia di amici, chi è interessato ad esserci, anche se non fa parte del Direttivo, può dirlo tranquillamente, anche a chi vi parla.

Così pure ricordo che la LAF, oltre a tutto quanto detto prima, fa anche formazione cioè noi, proprio perché abbiamo bisogno di imparare, vogliamo autoformarci anche utilizzando gli strumenti seminariali che, in modo illuminato, il Consiglio ha previsto dall'aprile scorso. Lo abbiamo già fatto, recentemente, con un incontro sulla Previdenza Forense. Ne faremo, continueremo a farlo a maggio con un incontro sui Contratti Bancari, con particolare focalizzazione sull'anatocismo, i tassi di usura ed altro. Lo faremo, appunto, a numero chiuso per cui, per questioni organizzative, non possiamo farlo aperto a tutti ma chi è interessato lo faccia sapere all'avv. Barana, Presidente della LAF di Verona, all'avv. Marco Masè, che segue questa cosa per la LAF, o a chi vi parla.

Così pure, per concludere, ricordo che è possibile capire meglio la figura di Tovini, attraverso l'acquisto e la lettura dei libretti che ci sono fuori dall'aula. Io solo leggendo quel libro mi sono illuminato e convinto di approfondire questa figura. Vi assicuro che, personalmente, è stato di un'utilità assoluta (solo leggere quel libretto).

Ricordo poi che il lavoro di Tovini "vive" anche in Enti che si richiamano esplicitamente a lui e che utilizzano delle forme anti-usura per la concessione del credito che valorizza la persona. Adesso non ho il tempo di dar la parola al collega Zampini Lorenzo ma è come se gliel'avessi data, è in fondo, potete incontrarlo, e lui, appunto, si dedica, insieme ad altri, a questa Fondazione Anti-Usura Tovini di Verona (che ha i propri principi ispiratori chiaramente nella figura del Tovini)

E, quindi, da ultimo, mentre si parlava dei 150 anni dell'Unità d'Italia, si parlava anche del principio di sussidiarietà. Tovini ha incarnato questo, cioè la tutela di quello che può essere costruito dalla società. Ebbene fuori ci sono i depliant per una mostra proprio sui 150 anni (non dell'Unità d'Italia), ma della sussidiarietà in Italia, mostra che sarà alla Gran Guardia e che vedrà il primo marzo la sua presentazione nei padiglioni della Fiera con il prof. Giorgio Vittadini, Presidente della Fondazione della Sussidiarietà e due noti imprenditori veronesi, Bauli e Bolla.

E' anche questo un modo per continuare assieme quello che oggi abbiamo intrapreso. Vi ringrazio ancora per la pazienza. Buon pomeriggio, buona serata. Grazie

